

LA SCELTA DEI GIOVANI E LA PROPOSTA EDUCATIVA DI DON BOSCO

Luciano PAZZAGLIA

Nel corso del 1886 don Bosco, richiesto di dire quale metodo per condurre le anime a Dio preferisse tra la proposta di san Francesco di Sales e quella di san Vincenzo de' Paoli, se ne uscì dichiarando: «Il mio metodo si vuole che io esponga. Mah!... Non lo so neppur io. Sono sempre andato avanti come il Signore m'ispirava e le circostanze esigevano».¹ La risposta non va presa alla lettera, come se il sacerdote piemontese intendesse davvero sostenere di aver operato esclusivamente sotto la spinta di sollecitazioni esterne; essa parrebbe piuttosto un espediente per evitare di pronunciarsi fra due autori cui egli era egualmente legato.² Presso gli studiosi è convinzione ampiamente condivisa che don Bosco sia stato più un educatore che non un pedagogista in senso stretto. Il preminente carattere pratico del suo impegno non deve però far credere che egli mancasse di un disegno teorico o che procedesse casualmente. C'è semmai da dire che è arduo raccogliere i molteplici elementi della sua opera in una visione d'insieme. Tale difficoltà è dovuta, prima ancora che alla quantità della documentazione che lo riguarda, alla linea seguita da don Bosco nel suo itinerario. Egli infatti, se pervenne abbastanza presto ad elaborare i principi di fondo cui sarebbe rimasto fedele per tutta la vita, cercò al contempo di agire secondo i bisogni del momento e di adattare quei principi alle diverse circostanze storiche. Non c'è quindi da meravigliarsi che, pur conservando alcune coordinate stabili, il suo pensiero presenti una certa sinuosità e sfugga al tentativo di chi vorrebbe ricondurlo nel quadro di un progetto rigidamente unitario. Di recente ci si è chiesti se anziché del «sistema preventivo» di don Bosco, secondo la formula ormai codificata, non converrebbe piuttosto parlare di «sistemi» al plurale.³

¹ La richiesta era stata avanzata da M. Dupuy, superiore del seminario maggiore di Montpellier, nella lettera inviata il 2 luglio 1886 a don Bosco per ringraziarlo della visita che questi gli aveva fatto sulla via del ritorno di un viaggio a Barcellona: la lettera del Dupuy e la battuta di don Bosco si trovano in: MB XVIII 165s 665-667.

² P. BRAIDO, *Il progetto operativo di don Bosco e l'utopia della società cristiana*, Roma, LAS 1982, p. 6.

³ P. BRAIDO, *L'esperienza pedagogica di don Bosco nel suo «divenire»*, relazione presentata

Con il presente intervento vorremmo verificare, sia pure per sommi capi, come il sacerdote piemontese decidesse di dedicarsi all'educazione dei giovani e, soprattutto, come questa scelta si concretizzasse nelle diverse fasi della sua ricca e complessa biografia. L'impresa non è agevole poiché si tratta, appunto, di seguire l'evoluzione dell'opera educativa di don Bosco considerando le più ampie prospettive sociali e religiose in cui egli andò collocandola. Dirò subito che, nel compiere questo tentativo, mi sono avvalso in particolare della proposta interpretativa di P. Braido, secondo cui don Bosco sarebbe passato da posizioni fondate sull'idea di un recupero dei giovani pericolanti alla società verso posizioni impegnate nella tutela della gioventù da una realtà sociale che egli doveva, via via, considerare sempre più densa di pericoli per le nuove generazioni.⁴

1. Le sue prime esperienze fra «la gioventù povera e abbandonata»

La versione degli esordi dell'Oratorio, fornita da don Bosco nelle sue *Memorie*, è a tutti nota.⁵ In questo scritto, redatto nei primi anni '70, egli diceva d'aver avviato la sua opera in favore dei giovani abbandonati l'8 dicembre – il giorno dell'Immacolata – del 1841, quando, da poco giunto a Torino per frequentare il Convitto ecclesiastico guidato dal Guala e dal Cafasso, incontrò per caso un giovane di nome Garelli e, con il suo consenso, prese a impartirgli qualche nozione di catechismo. La recente pubblicazione di alcuni inediti di don Bosco autorizza però a pensare che l'Oratorio sia sorto in modo meno avventuroso di quanto le *Memorie* vorrebbero far credere.⁶ Nel *Cenno storico dell'Oratorio*, del 1854, il sacerdote piemontese annotava di aver dato avvio al suo lavoro riprendendo, sul finire del 1841, un'iniziativa di catechismo domenicale estivo per garzoni muratori inaugurata qualche anno prima dal Cafasso, ma da questo lasciata poi cadere;⁷ nel *Cenni storici intorno all'Ora-*

al seminario di studio «Don Bosco e la sua esperienza pedagogica: eredità, contesti, sviluppi, risonanze» (Venezia 3-5 ottobre 1988), i cui atti sono apparsi in «Orientamenti pedagogici» 31 (1989) 3-241, e in: C. NANNI (a cura), *Don Bosco e la sua esperienza pedagogica*, Roma, LAS 1989, p. 11-39.

⁴ In tal senso il Braido si è espresso in: P. BRAIDO, *L'esperienza pedagogica preventiva nel sec. XIX - Don Bosco*, in: *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, vol. II: sec. XVII-XX, a cura di P. Braido, Roma, LAS 1981, p. 322 ss.; BRAIDO, *Il progetto operativo di don Bosco* 19-20; ultimamente, BRAIDO, *L'esperienza pedagogica di don Bosco* 20-21.

⁵ MO 124s.

⁶ Gli inediti cui ci riferiamo sono stati pubblicati da BRAIDO, *Don Bosco nella Chiesa* 13-81. In realtà gli scritti presentati da P. Braido sono tre: un'Introduzione (che egli aveva, però, già reso nota in: G. BOSCO, *Scritti sul sistema preventivo*), il *Cenno storico dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* e i *Cenni storici intorno all'Oratorio di S. Francesco di Sales*. L'Introduzione e il *Cenno storico* sarebbero stati redatti, secondo il Braido, nel 1854; i *Cenni storici* nel 1862.

⁷ Così don Bosco: «Quest'Oratorio, ovvero adunanza di giovani ne' giorni festivi cominciò nella chiesa di S. Francesco di Assisi. Il Sig. D. Cafasso già da parecchi anni in tempo estivo fa-

torio, del 1862, egli affermava invece di aver iniziato la sua opera per venire espressamente incontro ai problemi dei giovani carcerati che, rimessi in libertà, avevano bisogno di qualcuno cui appoggiarsi.⁸ Le versioni dei due testi che, come si vede, non facevano menzione alcuna dell'episodio relativo al giovane Garelli, non sono necessariamente in contrasto. In effetti, può essere che don Bosco, consigliato dal Cafasso, riattivasse l'esperienza di catechismo che questi non aveva avuto la possibilità di proseguire: ciò spiegherebbe, tra l'altro, la rapidità con cui, fin dalle sue prime settimane a Torino, il novello sacerdote promosse i suoi incontri domenicali. Ma non è da escludere che, avendo nel frattempo cominciato con il visitare – al seguito del Cafasso – i carcerati, egli pervenisse all'idea di utilizzare quel servizio per aiutare anche i giovani usciti di prigione. Quale che fosse la vera intenzione con cui don Bosco intraprese la sua opera, resta che abbastanza presto questa si sarebbe rivolta non a una categoria specifica, qual era quella degli ex-carcerati, ma più in generale ai ragazzi «poveri e abbandonati» della città o giunti a Torino dai paesi vicini: giovani senza fissa dimora, privi di occupazione o al più impiegati in lavori saltuari, usati a vivere di espedienti ed esposti a tutti i rischi della strada.

La storiografia ha già ampiamente discusso quali siano state le fonti culturali di don Bosco. Va intanto osservato che la decisione di riunire, alla domenica, gruppi di giovani per intrattenerli con qualche gioco e istruirli nelle verità del cristianesimo non costituiva una novità. Il titolo di vero iniziatore a Torino di quel genere di attività educativa spetterebbe, semmai, a don Cocchi che nel 1840 aveva aperto nel borgo del Moschino l'Oratorio dell'Angelo custode.⁹ In altra occasione, attingendo alle indicazioni di taluni studiosi oltre che alle testimonianze provenienti dalla cerchia di don Bosco, ho sostenuto che l'Oratorio di quest'ultimo si andò caratterizzando, rispetto a quello di don Cocchi, per un più articolato impegno pedagogico.¹⁰ L'affermazione va,

ceva ogni Domenica un catechismo a' garzoni muratori in una stanzetta annessa alla sacrestia di detta chiesa. La gravezza delle occupazioni di questo Sacerdote gli fecero interrompere questo esercizio a lui tanto gradito. Io lo ripigliai sul finire del 1841, e cominciai col radunare nel medesimo luogo due giovani adulti, gravemente bisognosi di religiosa istruzione» (BRAIDO, *Don Bosco nella Chiesa* 38-39). Per l'attribuzione del primo avvio degli oratori presso il Convitto all'iniziativa del Cafasso si sono pronunciati diversi studiosi, compreso P. Stella, il più informato biografo di don Bosco, nel suo studio *Don Bosco* I 95. P. Braido ricorda però che nella tradizione salesiana questa attribuzione è stata da taluni contestata: BRAIDO, *Don Bosco nella Chiesa* 38 nota alle linee 54-56.

⁸ Il testo del 1862 affermava senza esitazioni: «L'idea degli Oratori nacque dalla frequenza delle carceri di questa città» (BRAIDO, *Don Bosco nella Chiesa* 60).

⁹ Su don Cocchi vedasi: E. REFFO, *Don Cocchi e i suoi artigianelli*, Torino, Tip. S. Giuseppe degli Artigianelli 1896; riferimenti si trovano pure nello studio dedicato dallo stesso Reffo alla *Vita del T. Leonardo Murialdo*, Torino, Tip. S. Giuseppe degli Artigianelli 1905; ampie notizie su don Cocchi e, più in generale, sugli oratori torinesi anche in: A. CASTELLANI, *Il beato Leonardo Murialdo*, 2 vol., Roma, Tip. S. Pio X 1966-1968.

¹⁰ L. PAZZAGLIA, *Apprendistato e istruzione degli artigiani a Valdocco (1846-1866)*, in:

forse, un po' sfumata poiché, per la verità, l'Oratorio dell'Angelo custode non mancò, strada facendo, di promuovere iniziative che, al di là dell'intrattenimento dei ragazzi con giochi ed esercizi fisici, puntavano a curare non solo la formazione morale e religiosa, ma anche quella civile. Particolarmente interessante è al riguardo il progetto di scuole domenicali e serali che don Cocchi, aiutato dal teologo R. Murialdo, mise a punto nel 1847:¹¹ un progetto che, almeno sulla carta, non aveva nulla da invidiare alle linee educative che, sul finire degli anni '40, avrebbe maturato don Bosco.

Il fatto che la nuova generazione di preti come don Bosco o don Cocchi, tutti presi dal desiderio di soccorrere le fasce sociali più misere, legasse la crescita dei giovani poveri e abbandonati a una loro maggiore educazione, anche civile, non deve sorprendere. Si tenga presente che, da qualche tempo, la cultura della prevenzione, superando la visione difensivo-punitiva dei secoli precedenti, andava sottolineando l'urgenza di aiutare i giovani emarginati fornendoli degli strumenti indispensabili per integrarsi con la società. Gli esponenti di tale cultura – fortemente preoccupati per le ripercussioni sociali del pauperismo, della mendicizia, del vagabondaggio – raccomandavano di contenere i fenomeni di marginalità con una serie di provvedimenti indiretti, primo fra tutti l'istruzione e l'educazione dei fanciulli e degli adolescenti bisognosi.¹² A scanso di equivoci è opportuno aggiungere che, per quanto su posizioni decisamente più aperte rispetto a quelle repressive della tradizione, la nuova concezione preventiva continuava a considerare la società esistente una struttura intrinsecamente buona e a vedere nelle persone ai margini del consorzio civile soggetti «pericolosi» da aiutare secondo una prospettiva di tipo sostanzialmente paternalistico. Non siamo in grado di dire se don Bosco seguisse e approfondisse le pubblicazioni di studiosi come il Morichini, il Pettiti o il De Gérando.¹³ Ma, fin dai primi tempi della sua attività, fu a conoscenza dell'azione svolta a Torino da istituzioni quali l'Albergo di virtù o l'Opera della mendicizia istruita che, attive già da tempo, avevano recentemente rinnovato il loro sostegno a favore dei giovani «pericolanti».¹⁴

F. TRANIELLO (a cura), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, Torino, SEI 1987, p. 16-17. Sull'ipotesi di una più valida e completa impostazione pedagogica dell'oratorio di don Bosco rispetto a quella di don Cocchi, cf in particolare G. CHIOSSO, *L'Oratorio di don Bosco e il rinnovamento educativo nel Piemonte carloalbertino*, in: BRAIDO, *Don Bosco nella Chiesa* 83-116.

¹¹ *Oratorio dell'Angelo custode*, in: «L'educatore. Giornale d'educazione ed istruzione» 3 (1847) 762-765.

¹² Sui dibattiti che, nella prima metà dell'Ottocento, si aprirono in tema di prevenzione socio-assistenziale cf G. MILANESI, *Sistema preventivo e prevenzione in don Bosco*, comunicazione presentata al citato seminario di studio svoltosi a Venezia nell'autunno del 1988, in: NANNI (a cura), *Don Bosco e la sua esperienza pedagogica* 148-165.

¹³ C.L. MORICHINI, *Degli Istituti di pubblica carità e d'istruzione primaria in Roma*, Roma, Stamperia dell'Ospizio apostolico presso P. Aurelj 1835; C.I. PETTITI DI RORETO, *Saggio sul buon governo della mendicizia, degli istituti di beneficenza e delle carceri*, Torino, Bocca 1837; J.M. DE GÉRANDO, *Della pubblica beneficenza*, 7 vol., Firenze, C. Torri 1842-1846.

¹⁴ Sull'Albergo di virtù cf: G. PONZO, *Stato e pauperismo in Italia: l'Albergo di virtù di To-*

Questi brevi richiami consentono di precisare il contesto entro cui don Bosco prese le mosse. La sua scelta di porsi a servizio della gioventù povera e abbandonata discendeva, certo, in modo diretto e prevalente dalle ragioni proprie della carità cristiana; non c'è dubbio tuttavia che, inizialmente, le modalità di tale scelta si connotarono secondo gli orientamenti della cultura preventiva dell'epoca. Abbastanza presto don Bosco comprese cioè la necessità di contrastare l'emarginazione della gioventù per mezzo di un generoso e forte impegno assistenziale-educativo; ma, in termini non molto distanti da quelli tipici della cultura allora diffusa, egli cominciò il suo lavoro ritenendo che tutto il problema stesse nel riguadagnare i giovani alla vita sociale. Questa prospettiva si alimentava in lui, principalmente, all'idea che, continuando a ispirarsi ai principi della tradizione cristiano-cattolica, la società era in grado di «garantire ordine, sanità morale, pace religiosa».¹⁵ Per rendersi conto della fiducia con cui don Bosco guardava all'assetto sociale, cui la ventata rivoluzionaria aveva inferto un duro colpo ma che la Restaurazione si sforzava di rimettere in piedi, è sufficiente scorrere la *Storia ecclesiastica* da lui redatta nel 1845 e considerare il giudizio negativo espresso sui movimenti che a suo avviso puntavano al ribaltamento degli equilibri conseguiti con l'alleanza fra trono e altare.¹⁶ Non è però da escludere che su don Bosco pesassero, inoltre, il concetto alquanto pessimistico della natura dell'uomo e il senso acuto del peccato acquisiti in seminario alla scuola della teologia rigorista che lì si insegnava e dalle cui suggestioni egli era stato indotto a dubitare persino della propria capacità di salvarsi.¹⁷ Gli scritti di questo periodo – si pensi ai *Cenni storici della vita del Chierico Luigi Comollo*¹⁸ o alla testimonianza resa sul compagno di seminario G. Burzio¹⁹ – danno l'impressione che in quel momento don Bosco avesse dei giovani un concetto improntato a una certa severità. Sintomatiche sono le valutazioni allora espresse sui suoi ex-compagni seminaristi. Verrebbe quasi da dire che egli non riuscisse a scorgere in loro che esseri vacui e superficiali, sia pure con l'eccezione di alcuni «veramente buoni»: ma questi ultimi – egli annotava – «sono pochi, ed è appunto per questo che de-

rino (1580-1836), Roma, La Cultura 1974; sull'Opera della mendicizia istruita cf gli ampi cenni in: P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, Roma, LAS 1980, p. 61ss.

¹⁵ BRAIDO, *L'esperienza pedagogica di don Bosco* 20.

¹⁶ G. BOSCO, *Storia ecclesiastica ad uso delle scuole utile per ogni ceto di persone*, Torino, Tip. Speirani e Ferrero 1845, in: OE I 161-556.

¹⁷ Riguardo alla formazione ricevuta dal giovane Giovanni nel seminario di Chieri cf, oltre ai ricordi dello stesso don Bosco (MO 89ss.), la paziente ricostruzione di STELLA, *Don Bosco* I 51ss.

¹⁸ [G. BOSCO,] *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo morto nel seminario di Chieri ammirato da tutti per le sue singolari virtù scritti da un suo collega*, Torino, Tipografia Speirani e Ferrero 1844, in: OE I 1-83.

¹⁹ La «notificazione» resa da don Bosco apparve in: F. GIORDANO, *Cenni istruttivi di perfezione proposti a' giovani desiderosi della medesima nella vita edificante di Giuseppe Burzio*, Torino, Stamperia degli artisti tipografi 1846, p. 96ss. in: OE II 6ss.

vesi usare la più guardinga cautela, e trovatine alcuni frequentarli, e formare quella spirituale familiarità dalla quale si ricava tanto profitto».²⁰ Sullo sfondo di una visione che sembrava accordare scarso credito alla gioventù in genere, era naturale che, entrato in contatto con le categorie dei ragazzi più sbandati, don Bosco pensasse che l'unica strada da percorrere fosse quella di riportarli nel contesto sociale dove, in virtù dei costumi ispirati ai principi religiosi, essi avrebbero potuto essere mantenuti sulla retta via.

Ma già nei primi anni della sua permanenza a Torino egli poneva significative premesse per un allargamento delle sue prospettive. Intanto il perfezionamento pastorale presso il Convitto, compiuto sotto l'accorta guida del Cafasso che di don Bosco sarebbe rimasto fino al 1860 anche il direttore spirituale, gli permise di superare il rigorismo teologico del seminario con concezioni dottrinali e spirituali connotate nel senso di un maggior equilibrio.²¹ Alla scuola del Guala e del Cafasso, don Bosco incontrò o conobbe meglio autori come sant'Alfonso de' Liguori, san Filippo Neri, san Francesco di Sales, nel riflettere sui quali poté aprirsi al senso della speranza cristiana e dell'abbandono fiducioso alla misericordia di Dio padre.²² Di grande efficacia il Convitto risultò nell'aiutarlo a determinare le linee portanti del suo apostolato. Indotto a uscire dalle astratte diatribe dottrinali per misurarsi con le esigenze della concreta cura delle anime, don Bosco comprendeva che, in vista della gloria di Dio, quello che contava era non tanto l'adozione di una dottrina teologica al posto di un'altra, quanto piuttosto l'aiuto effettivo che, come prete, era in grado di prestare alle persone.

Con l'ottobre del 1844, terminato il suo tirocinio pastorale presso il Convitto, egli divenne cappellano dell'Opera pia del Rifugio della marchesa di Barolo ed ebbe modo di dare ai suoi incontri domenicali con i giovani un assetto più stabile: fu per l'appunto durante il periodo del Rifugio che don

²⁰ Il giudizio era per la verità quello che don Bosco diceva d'aver ricevuto dal compagno Comollo e faceva parte di una ripartizione con la quale questi aveva distinto i chierici in tre categorie: «cattivi», «non cattivi, ma non molto buoni», «veramente buoni» (OE I 63-64). È facile supporre che questa fosse anche la valutazione di don Bosco. Dalle *Memorie dell'Oratorio* parrebbe, anzi, che alla classificazione dei giovani secondo le tre categorie sopra ricordate egli fosse pervenuto, per suo conto, nel valutare i compagni di latinità al tempo del ginnasio a Chieri: MO 50-51. Per il giudizio abbastanza critico che, nei primi anni '40, dava sul seminario e sui suoi ospiti cf anche la testimonianza sul compagno G. Burzio, dove sosteneva che un buon seminarista avrebbe dovuto avere, insieme con gli occhi di colomba, l'avvedutezza del serpente se voleva uscire indenne «da'» scogli nascosti a fior d'acqua, che nel porto medesimo potrebbero delle volte presentare il naufragio e la morte: tra questi «scogli» don Bosco poneva per primo quello dei cattivi compagni (OE II 8-9).

²¹ Anche per gli anni trascorsi da don Bosco presso il Convitto cf STELLA, *Don Bosco* I 85ss.

²² Sui rapporti tra don Bosco e sant'Alfonso, oltre ai riferimenti in: STELLA, *Don Bosco* I 87ss., cf le annotazioni di M. MARCOCCHI, *Alle radici della spiritualità di don Bosco*, in questo stesso volume; sulla frequentazione da parte di don Bosco del pensiero di san Filippo Neri e di san Francesco di Sales cf BRAIDO, *L'esperienza pedagogica preventiva* 306-307.

Bosco prese a chiamare la sua opera con il nome di Oratorio di san Francesco di Sales. L'attività che andò così svolgendo – secondo una formula che alla spiegazione del catechismo univa sempre più passatempi allegri e gioiosi nonché momenti d'istruzione vera e propria²³ – doveva consolidarlo nella persuasione che solo vivendo con i ragazzi e prendendosi cura di loro era possibile condurli a considerare le cose del cielo. Don Bosco si rendeva, cioè, conto che punto essenziale della sua azione era far capire ai suoi giovani che avevano trovato un «amico», una persona di cui ci si poteva fidare e a cui era possibile aprire il proprio cuore. A quel punto, quando i ragazzi si fossero sentiti circondati da profondo affetto e sincera solidarietà umana, il problema del loro recupero diventava meno difficile: «Fu allora – avrebbe più tardi scritto riferendosi a quelle prime esperienze – che io toccai con mano, che i giovanetti usciti dal luogo di punizione, se trovano una mano benevola, che di loro si prenda cura, li assista nei giorni festivi, studi di collocarli a lavorare presso di qualche onesto padrone, e andandoli qualche volta a visitare lungo la settimana, questi giovanetti si davano ad una vita onorata, dimenticavano il passato, divenivano buoni cristiani ed onesti cittadini».²⁴

Da parte degli storici ci si è chiesti se ad acquisire questa idea di prevenzione in senso più marcatamente promozionale don Bosco fosse spinto da qualche precisa fonte. Si può senz'altro dire che l'approfondimento dell'apostolato di un san Filippo Neri o di un san Francesco di Sales non poteva lasciarlo indifferente, soprattutto per le suggestioni che essi fornivano su aspetti quali l'allegrezza, posta da san Filippo a principio della propria visione educativa, o la dolcezza e la carità che san Francesco tanto raccomandava a coloro che si accingevano a prestare la loro opera nella cura delle anime.²⁵ Accanto a questi maestri della spiritualità, don Bosco ebbe sicuramente pre-

²³ Per quel che riguarda l'istruzione propriamente detta, don Bosco cominciò organizzando, alla domenica, un breve momento di scuola volto a fornire i ragazzi dei primi rudimenti del leggere e dello scrivere: nei *Cenni storici* si legge che la «scuola domenicale» fu avviata nel 1845, ma P. Braido ritiene che la data sia da posticipare di un anno (BRAIDO, *Don Bosco per la gioventù povera* 68 e nota alle linee 103-112).

²⁴ MO 127.

²⁵ A san Filippo Neri e a san Francesco di Sales – come ad altri apostoli levatisi all'indomani del Concilio di Trento – don Bosco faceva qualche breve richiamo nella sua *Storia ecclesiastica*: OE I. Indicativi i tratti con i quali i due santi erano disegnati. Di san Filippo Neri don Bosco diceva: «Correva per le piazze, per le contrade raccogliendo specialmente i ragazzi i più abbandonati, i quali radunava in qualche luogo, dove con lepidzze ed innocenti divertimenti li teneva lontani dalla corruzione del secolo, e li istruiva nelle verità della fede» (ivi 473); di san Francesco di Sales: «Spinto dalla voce di Dio che lo chiamava a cose grandi; colle sole armi della dolcezza e carità si parte per Chiabrese. Alla vista delle chiese abbattute, dei monasteri distrutti, delle croci rovesciate, tutto s'accende di zelo e comincia il suo apostolato» (ivi 479-480). Nelle *Memorie dell'Oratorio*, indicando le ragioni per le quali aveva deciso d'intitolare la sua opera al nome di san Francesco di Sales, precisava che l'aveva tra l'altro fatto perché quel santo «ci ottenesse da Dio la grazia di poterlo imitare nella sua straordinaria mansuetudine e nel guadagno delle anime» (MO 141).

senti anche alcuni autori della letteratura ascetico-pedagogica minore di cui, non solo da allora, la Chiesa si serviva per diffondere in mezzo al popolo il culto delle verità e delle virtù cristiane. P. Stella ha accertato come tra le fonti de *Il giovane provveduto*, redatto da don Bosco nel 1847 per aiutare i suoi ragazzi a vivere da cristiani,²⁶ sia da porre un'operetta del Gobinet, autore di diversi scritti devozionali fortemente intrisi dello spirito di san Francesco di Sales.²⁷ Ma alla base della riflessione e della prassi di don Bosco impegnato nel rafforzare il suo Oratorio sono, altresì, riscontrabili analogie e coincidenze con gli interventi di autori ed ambienti educativi a lui contemporanei. Si pensi, ad esempio, alla proposta pedagogica dei Fratelli delle Scuole cristiane, all'insegnamento dell'Aporti, alle tematiche degli educatori e dei pedagogisti che si raccoglievano attorno a «L'educatore primario»: potremmo dire tutto un movimento che, sia pure senza un'azione programmaticamente coordinata, stava ponendo in risalto l'importanza dell'educazione popolare e sottolineando l'urgenza di un'opera di formazione che, prima di punire e reprimere, avrebbe dovuto evitare ai ragazzi di cadere in errore.²⁸ P. Braido ha però mostrato come, al di là di talune pur rilevanti coincidenze, non esista una documentazione che consenta di parlare di una diretta dipendenza di don Bosco da quegli autori e gruppi, con diversi dei quali pure intrattenne rapporti.²⁹ Ovviamente da qui non è lecito concludere che egli elaborasse le sue convinzioni educative sulla base della sua sola esperienza, alimentata tutt'al più dalle tradizioni spirituali e ascetiche sopra richiamate. Quelle analogie stanno a indicare che don Bosco partecipava, quanto meno, di un medesimo clima culturale.

Certo è comunque che, sul finire degli anni '40, il sacerdote piemontese si accostava a una visione più serena della gioventù, sia pure senza cadere in certo ottimismo d'ispirazione rousseauiana rispetto al quale avrebbe, anzi,

²⁶ G. BOSCO, *Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri degli esercizi di cristiana pietà per la recita dell'Ufficio della Beata Vergine e de' principali vesperi dell'anno coll'aggiunta di una scelta di laudi sacre ecc.*, Torino, Paravia 1847, in: OE II 183-532.

²⁷ L'operetta del Gobinet in questione è *Instruction de la Jeunesse en la piété chrétienne, tirée de l'Écriture-Sainte et des SS. Pères*, apparsa per la prima volta nel 1655 e destinata a diventare, ben presto, un libro di spiritualità giovanile di larga diffusione; delle varie traduzioni in italiano ricordiamo Ch. GOBINET, *Istruzione della Gioventù nella pietà cristiana*, Torino, Associazione presso i librai Maspero e Serra 1831 (che costituiva il vol. 23 della «Scelta biblioteca economica d'opere di religione»); sui rapporti tra *Il giovane provveduto* e lo scritto del Gobinet cf. P. STELLA, *Valori spirituali nel «Giovane provveduto» di san Giovanni Bosco*, Roma, Scuola Grafica Borgo Ragazzi Don Bosco 1960.

²⁸ A tale proposito cf. P. BRAIDO, *Stili di educazione popolare cristiana alle soglie del 1848*, in: *Pedagogia fra tradizione e innovazione*, Milano, Vita e pensiero 1979, p. 383-404; BRAIDO, *L'esperienza pedagogica preventiva* 310-313; G. CHIOSSO, *L'Oratorio di don Bosco*, in: BRAIDO, *Don Bosco nella Chiesa* 107ss.

²⁹ Egli non condivide, perciò, la posizione di chi, come il Caviglia, si è spinto a sostenere che don Bosco verrebbe a dipendere dalle prospettive pedagogiche dei Fratelli delle Scuole cristiane e dai pedagogisti facenti capo a «L'educatore primario»: BRAIDO, *L'esperienza pedagogica preventiva* 310 nota 28, p. 313 nota 39.

continuato a mantener ferme le sue riserve. Da *Il giovane provveduto* è facile rilevare come egli stesse maturando questa visione in stretto rapporto con la prospettiva teologica fondata su un Dio che, diversamente da quello conosciuto attraverso le dottrine rigoriste del seminario, assumeva sempre più il volto di un padre buono, desideroso di aiutare i figli a raggiungere la propria salvezza. Nel quadro di tale concezione, don Bosco così affermava: «Persuasi, cari figliuoli, che noi siamo tutti creati pel Paradiso, dobbiamo indirizzare ogni nostra azione a questo fine. A questo vi deve muovere specialmente il grande amore che Iddio vi porta. Imperciocché quantunque egli ami tutti gli uomini, come opera delle sue mani, tuttavia porta una particolare affezione per li giovanetti formando in essi le sue delizie: *Deliciae meae esse cum filiis hominum*. Dunque voi siete la delizia e l'amore di quel Dio che vi credè. Egli vi ama perché siete ancora in tempo a fare molte opere buone; vi ama perché siete in un'età semplice, umile, innocente, ed in generale non ancora divenuti preda infelice del nemico infernale».³⁰ La base su cui don Bosco avrebbe edificato la sua concezione preventiva era ormai posta. Se la gioventù si presentava non solo come la parte di umanità più amata da Dio, ma anche come il tempo più prezioso per guadagnarsi il paradiso, gli adulti avevano il delicato compito di chinarsi con carità paterna e ragionevole sollecitudine sui giovani per sorreggerli nella loro fragilità e, con l'aiuto della grazia, far crescere nei loro cuori l'amore della virtù e della vita cristiana. In altri termini, quella verso cui don Bosco si stava incamminando era una proposta educativa che, pur senza misconoscere l'importanza del sostegno delle strutture sociali, puntava prima di tutto a rassodare le energie interiori di ogni ragazzo in modo che questi fosse, via via, posto in condizione di saper discernere e volere il bene.

2. Nel clima delle tensioni politiche e della propaganda antireligiosa

Con il 1846 l'Oratorio aveva, intanto, trovato la propria sistemazione definitiva a Valdocco, in una zona della periferia torinese, e poteva così arricchirsi di nuove attività. Durante l'inverno di quegli anni, resosi conto che i primi rudimenti del leggere e dello scrivere forniti ai ragazzi la domenica erano troppo saltuari per produrre frutti durevoli, don Bosco decideva di aprire le scuole serali con l'insegnamento della lettura e scrittura e poi dell'aritmetica e del disegno.³¹ Agli inizi il momento dell'istruzione nacque chiaramente in appoggio alla formazione religiosa propriamente detta; ma abbastanza presto

³⁰ OE II 190-191.

³¹ Sull'assegnazione della data d'inizio della scuola serale nel 1846, cf la testimonianza dello stesso don Bosco nei *Cenni storici*: BRAIDO, *Don Bosco nella Chiesa* 72; ma nelle MO si accenna all'inverno 1845-1846 (e il Ceria avrebbe addirittura parlato del 1844): MO 150-151 e nota alla linea 33. Per il Braido le scuole serali di don Bosco cominciarono, con molta verosimiglianza, nell'inverno 1846-47 (*Don Bosco nella Chiesa* 72 nota alla linea 127).

esso si caricò di una valenza umana sua propria, perché consentiva ai ragazzi una migliore integrazione non solo con la religione ma anche con la società. Che la crescita spirituale dovesse concepirsi sulla base di una crescita di tutto l'uomo era, del resto, convinzione dello stesso don Bosco, il quale fin dal 1847 affermava che, seguendo il metodo loro proposto, i giovani, prima che «fortunati abitatori del cielo» sarebbero diventati «la consolazione dei [...] parenti, l'onore della patria, buoni cittadini in terra».³²

In quest'ottica si spiega anche la preoccupazione con cui egli cercava di procurare a ognuno dei suoi ragazzi un lavoro in modo che, tolti dall'ozio, essi avessero la possibilità di riempire dignitosamente la vita e sentirsi membri attivi del consorzio civile. Don Bosco procedeva ogni giorno di più verso una concezione che coniugava un'intensa ispirazione religiosa di fondo a una marcata attenzione per i valori umani. È possibile senz'altro dire che, fin dagli inizi, il suo fu un progetto tendente a fornire ai suoi giovani ogni cosa di cui avessero bisogno: prima di tutto, certo, gli strumenti per sviluppare la loro vita di fede; ma, al contempo, aiuti materiali, lavoro, amicizia, tutela della loro salute, consigli, momenti di divertimento e di gioia.³³ Naturalmente questo «programma globale d'intervento» divenne relativamente più facile quando egli poté contare su una dimora che, per quanto agli inizi men che modesta, aveva comunque il vantaggio di offrire un appoggio stabile e sicuro. Con la primavera del 1847, approfittando appunto della disponibilità della casa, don Bosco dette ad alcuni ragazzi anche l'alloggio. Da quel momento Valdocco, a fianco dell'oratorio festivo e delle scuole serali, veniva a disporre di un ospizio che avrebbe permesso a un certo numero di giovani di andare, durante la giornata, in città a lavorare presso le varie botteghe o a studiare da alcuni professori privati e di rientrare, la sera, all'Oratorio dove, in virtù anche dell'attiva e amorevole presenza della madre di don Bosco, trovavano il calore di una vera e propria famiglia.

Per capire l'importanza che, nella strategia del sacerdote piemontese, avrebbe sempre più acquistato la formula dell'ospizio – e, vedremo, del collegio – occorre non dimenticare le vicende politiche della fine degli anni '40. P. Stella non esclude che, nei primi mesi del 1848, don Bosco si fosse lasciato tentare da qualche simpatia neoguelfa in un frangente in cui «la maggioranza del clero (e anche prelati che poi si staccarono dalla causa nazionale e si mostrarono intransigenti) aderì al neoguelfismo e plaudì alla guerra d'indipendenza».³⁴ A sostegno di questa non astratta ipotesi possono essere addotti non solo l'aggettivo «grande» attribuito da don Bosco a Gioberti nella nuova edizione della sua *Storia ecclesiastica* uscita nel 1848,³⁵ ma anche alcuni mo-

³² OE II 187.

³³ Il Braidò, nel mettere in risalto quest'opera di sostegno integrale, parla di «programma globale d'intervento»: BRAIDÒ, *Il progetto operativo* 9.

³⁴ P. STELLA, *Don Bosco* II 78.

³⁵ Introdotta un elogio di Pio IX, don Bosco così scriveva: «I sovrani impararono da lui

tivi rintracciabili nel primo numero dell'«Amico della gioventù», un giornale politico-religioso che il sacerdote piemontese prese appunto a pubblicare a partire dall'ottobre del 1848.³⁶ In un articolo dal titolo *Religione e libertà* – apparso anonimo ma, se non di don Bosco, uscito verosimilmente con la sua approvazione³⁷ – si sosteneva la tesi secondo cui la Chiesa, diversamente da quello che gli avversari volevano far credere, non aveva in odio né il progresso né la nazionalità: «In somma ogni dì più rendesi chiaro che cattolicesimo, progresso, e nazionalità sono tra loro conciliabili più che non sembra a prima vista, che questi due ultimi sempre si vantaggiarono del primo, e che a lui devono tuttavia rivolgersi se amano di ottenere il loro trionfo».³⁸ Ma, se nutrì qualche simpatia neoguelfa, egli la depose ben presto e cominciò a temere che l'abolizione della censura (30 ottobre 1847), la concessione dello Statuto (4 marzo 1848) e, soprattutto, l'equiparazione dei valdesi (17 febbraio 1848) e degli ebrei (29 marzo 1848) agli altri cittadini nel godimento dei diritti civili³⁹ fossero i segni premonitori di alcune trasformazioni politiche gravemente dannose per la religione cattolica. Don Bosco ebbe l'impressione che, sotto l'influsso dei nemici del cattolicesimo, lo Stato si stesse allontanando dalla linea con cui fino ad allora si era fatto premura di tutelare la Chiesa, ricevendone in cambio il più leale appoggio. L'introduzione di un'altra serie di riforme, a partire dall'abolizione nel 1850 del foro ecclesiastico, e l'adozione di alcuni prov-

[da Pio IX] il vero modo di governare i popoli. La sola sua presenza forma la meraviglia di chi lo può vedere. Il gran Gioberti chiama il giorno che lo vide il più bello di sua vita» (SE 21848, p. 182). Nell'edizione successiva, pubblicata da don Bosco nel 1870, il riferimento a Gioberti sarebbe scomparso.

³⁶ Il giornale non ebbe molto successo e nel maggio del 1849, dopo il fasc. LXI, si fuse con «L'istruttore del popolo»: STELLA, *Don Bosco* II 78s.

³⁷ L'articolo è ora consultabile nell'ultimo volume delle *Opere edite* appena pubblicato: OE XXXVIII 291-292.

³⁸ OE XXXVIII 292. Nell'articolo si esprimeva, tra l'altro, un lusinghiero giudizio sulla gioventù: «In simile stato di cose, dedicati al bene della gioventù, abbiamo ideato di rivolgerci a questa bella età delle speranze, invitandola a voler usare pienamente di sua libertà» (*ivi*). Esso richiedeva quanto sullo stesso numero de «L'amico della gioventù» la Direzione scriveva nell'articolo di apertura dal titolo *Programma* (anch'esso in: OE XXXVIII 289-290). Nel fare appello ai lettori perché la coadiuvassero nell'opera che si accingeva a intraprendere, la Direzione così infatti annotava: «[La gioventù] è la porzione più favorita del genere umano, sopra cui si fondano le speranze della patria, il sostegno delle famiglie, l'onore della Religione e dello Stato» (*ivi* 290). In modo analogo don Bosco si esprimeva in un *Avviso sacro* da lui diffuso in quegli stessi mesi: «La porzione dell'umana società, su cui sono fondate le speranze del presente e dell'avvenire, la porzione degna dei più attenti riguardi è, senza dubbio, la gioventù» (MB III 605).

³⁹ I valdesi ottennero la loro emancipazione in virtù delle Regie lettere patenti del 17 febbraio 1848; gli israeliti in forza del Regio decreto del 29 marzo 1848. Ma l'equiparazione dei cittadini non cattolici avrebbe di lì a non molto ricevuto un'ulteriore e ben più solenne conferma. Il 19 giugno 1848 veniva, infatti, emanata una legge il cui unico articolo stabiliva che la differenza di culto non avrebbe più costituito «eccezione al godimento dei diritti civili e politici e all'ammissibilità alle cariche civili e militari». Sull'emancipazione dei valdesi e degli israeliti cf., tra gli altri, G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, Napoli 1956; S. FOA, *Gli ebrei nel Risorgimento*, Roma-Assisi 1978.

vedimenti, come l'espulsione nello stesso 1850 di mons. Fransoni, arcivescovo di Torino, dovevano trasformare quell'impressione in amaro convincimento.⁴⁰ Da quel momento don Bosco, al di là delle sue dichiarazioni di estraneità alla politica, visse nella nostalgia dell'assetto socio-politico dell'Ancien Régime: una nostalgia non senza conseguenze, se si considera che egli sarebbe rimasto legato sia all'idea di una stretta integrazione fra trono e altare, sia alla visione di una società organizzata gerarchicamente.

Ma immediatamente il motivo per cui, all'indomani del 1848-1849, più si angustiò fu l'attiva propaganda con la quale, approfittando dei nuovi spazi di libertà ottenuti, i valdesi cercavano di allargare la propria presenza in mezzo alla gente. Si pensi a quello che don Bosco dovette provare nel 1851 quando a Porta Nuova, dove nel frattempo aveva dato vita a un altro oratorio intitolandolo a san Luigi, vide sorgere il tempio valdese. Gli scritti da lui composti in questo periodo – dagli *Avvisi ai cattolici* a *Il cattolico istruito*⁴¹ – risentono della viva preoccupazione con cui egli seguiva il proselitismo allora messo in atto dai valdesi in Piemonte. Don Bosco giudicava il protestantesimo non solo un'eresia religiosa – che, secondo l'apologetica del Settecento, considerava, per altro, frutto più dell'immoralità dei costumi che non dell'apostasia della ragione⁴² – ma anche un fenomeno politico tendente a scardinare ogni legittima autorità. Sintomatica è al riguardo la presentazione che egli faceva delle implicazioni cui, a suo avviso, conduceva il principio del libero esame: «Il dire: fatevi una religione ad arbitrio, vale quanto il dire: fate quel che volete; rubate, disobbedite, trucidate il vostro Re, i ministri, e chiunque paia colpevole agli occhi vostri, voi farete certamente bene, purché crediate di far buone azioni». ⁴³ Nel corso della sua campagna contro le «sette» egli tendeva, perciò, a identificare il protestantesimo con la «rivoluzione» e a presentare, per contro, il cattolicesimo come la religione che avrebbe concorso a instaurare la pacifica convivenza di tutti.⁴⁴

In questo contesto prende nuova luce l'importanza che nella prassi pedagogica di don Bosco acquistava il suo ospizio. Esso sarebbe dovuto servire ad arginare le influenze negative da cui, durante il giorno, i giovani potevano es-

⁴⁰ Per il giudizio di don Bosco sul 1848 cf quanto egli avrebbe poi scritto in: G. BOSCO, *La Storia d'Italia raccontata alla gioventù da' suoi primi abitatori sino ai nostri giorni*, Torino, Paravia 1855, in: OE VII 1-558 e poi in MO 204ss.; sulla ricostruzione compiuta da don Bosco di quegli avvenimenti, soprattutto attraverso le pagine della *Storia d'Italia*, cf F. TRANIELLO, *Don Bosco e l'educazione giovanile: la «Storia d'Italia»*, in: TRANIELLO, *Don Bosco nella storia della cultura popolare* 81-111.

⁴¹ G. BOSCO, *La Chiesa cattolica-apostolica-romana è la sola vera Chiesa di Gesù Cristo. Avvisi ai cattolici*, Torino, Tipografia Speirani e Ferrero 1850, in: OE IV 121-143; G. BOSCO, *Il cattolico istruito nella sua religione. Trattenimenti di un padre di famiglia co' suoi figliuoli secondo i bisogni del tempo*, Torino, De Agostini 1853, in: OE IV 195-646.

⁴² STELLA, *Don Bosco* II 47ss.

⁴³ OE IV 590.

⁴⁴ STELLA, *Don Bosco* II 81ss.

sere raggiunti per il tramite delle persone che incontravano, dei discorsi che udivano, della stampa che rischiavano di avere tra le mani. Non è senza significato che allora don Bosco decidesse di rivolgere agli ospiti «un brevissimo sermoncino alla sera dopo le orazioni con lo scopo di esporre o confermare qualche verità che per avventura fosse stata contraddetta nel corso della giornata».⁴⁵ Tra il 1851 e il 1853 Valdocco si arricchiva della chiesa di san Francesco di Sales e di un nuovo edificio per abitazioni: nel 1853 gli ospiti della casa erano circa una ventina e comprendevano, oltre ad alcuni artigiani e studenti, diversi chierici che, chiuso il seminario diocesano per la prima guerra d'indipendenza, don Bosco ben volentieri aveva accolto presso di sé avviando una nuova esperienza educativa.⁴⁶ Come è facile rilevare, l'Oratorio di don Bosco era ormai cosa ben diversa dal semplice ritrovo domenicale dei primi anni '40. Ma dietro all'evoluzione delle strutture c'era un cambiamento che andava più in profondità. Sulla spinta degli avvenimenti del 1848 don Bosco era sollecitato a rivedere la concezione con cui, alle prese con i ragazzi sbandati, aveva, fino ad allora, ritenuto di doverli salvare alla società. Presso di lui prendeva, cioè, corpo l'idea che erano i giovani – i giovani in generale e non solo i poveri e abbandonati – che andavano posti al riparo dagli influssi negativi della realtà sociale. In quest'ottica l'ospizio era soltanto una tappa.

Infatti nel 1853, potendo contare su un maggior numero di locali, don Bosco creava a Valdocco i primi due laboratori (dei calzalai e dei sarti) – ai quali, nel giro di una decina d'anni se ne sarebbero aggiunti altri quattro (quelli dei legatori, dei falegnami, dei tipografi e dei fabbri-ferrai) – e nel 1855 istituiva la terza classe ginnasiale – che nel tempo di quattro anni sarebbe stata integrata dalle restanti classi per un corso quinquennale completo –. A seguito di tali provvedimenti l'ospizio si trasformava in vero e proprio collegio, dove i ragazzi avevano la possibilità di dormire, mangiare e lavorare o studiare. La progressiva trasformazione di Valdocco, che avrebbe comunque conservato l'oratorio festivo, era attuata anche in risposta ad alcune esigenze molto concrete, come – ad esempio – la necessità di fornire agli ospiti dell'Oratorio abiti e scarpe, o l'opportunità di affiancare il lavoro di scrittore e di editore di don Bosco con una legatoria e tipografia.⁴⁷ Ma alla base di quell'evoluzione c'era, prima di tutto, l'intenzione di proteggere, in modo più efficace di quanto non consentisse l'ospizio, i giovani dagli influssi di una società la cui opera agli occhi di don Bosco diventava ogni giorno più deleteria per l'integrità della vita morale e religiosa, in particolare di coloro che non avevano ancora maturato forza di carattere e saldezza di convinzioni.

Verso la metà degli anni '50, don Bosco aveva ormai abbozzato le strutture

⁴⁵ MO 205.

⁴⁶ Don Bosco si compiaceva nel dire che dopo il 1848 l'Oratorio divenne, per quasi vent'anni, il seminario diocesano: MO 212.

⁴⁷ Sulle ragioni che indussero don Bosco a impiantare, a Valdocco, i vari laboratori mi permetto di rinviare a PAZZAGLIA, *Apprendistato* 20ss.

di cui si sarebbe definitivamente avvalso nella sua strategia educativa. Sarebbe interessante approfondire analiticamente documenti e riflessioni che, in quel periodo, mise a punto per dare un inquadramento alla sua prassi quotidiana. Pensiamo, ad esempio, all'insieme dei *Regolamenti* stessi a partire dal 1852, all'*Introduzione* e al *Cenno storico* già ricordati, alla *Conversazione* con U. Rattazzi del 1854, anche se per la verità il contenuto di tale conversazione sarebbe stato pubblicato sul «Bollettino salesiano» del 1882 e poté essere, perciò, inframmezzato da valutazioni e giudizi successivi.⁴⁸

Ai fini del nostro discorso può, forse, bastare qualche semplice richiamo. Da questi e altri documenti risulta, intanto, confermata l'idea positiva che don Bosco si era nel frattempo fatto della gioventù: «porzione la più delicata e la più preziosa»,⁴⁹ «non cattiva da per sé»,⁵⁰ guastabile «per inconsideratezza, [...] non per malizia consumata». ⁵¹ Nell'*Introduzione* il sacerdote piemontese arrivava, pertanto, a sostenere che, tolti alcuni ostacoli – quali «la trascuratezza dei genitori» [ovvero la carenza di affetto, l'abbandono], «l'ozio» e «i cattivi compagni» – sarebbe stato «facilissima cosa» educare i ragazzi e «insinuare ne' teneri loro cuori i principi di ordine, di buon costume, di rispetto, di religione». ⁵²

La rapida definizione che, nel quadro del suo ottimismo pedagogico, egli dava qui dell'educazione merita d'essere segnalata e affiancata a quanto osservava nel 1854, nel corso della conversazione con il Rattazzi. In questa circostanza, contrapposti i metodi «repressivo» e «preventivo» – secondo una terminologia di cui però, al momento dell'incontro con l'uomo politico, non poteva ancora far uso – don Bosco spiegava in che cosa consistesse l'azione preventiva: «Anzitutto qui si procura d'infondere nel cuore dei giovanetti un santo timor di Dio; loro s'ispira amore alla virtù ed orrore al vizio, coll'insegnamento del catechismo e con appropriate istruzioni morali; s'indirizzano e si sostengono sulla via del bene con opportuni e benevoli avvisi, e specialmente colle pratiche di pietà e di religione». ⁵³ Certamente questa definizione di educazione era più precisa di quella che abbiamo rilevato nell'*Intro-*

⁴⁸ Il testo è stato recentemente ripubblicato da A. FERREIRA DA SILVA, *Conversazione con Urbano Rattazzi*, in: G. BOSCO, *Scritti pedagogici* 55-69.

⁴⁹ BRAIDO, *Don Bosco nella Chiesa* 34.

⁵⁰ BRAIDO, *Don Bosco nella Chiesa* 39.

⁵¹ BRAIDO, *Don Bosco nella Chiesa* 35.

⁵² BRAIDO, *Don Bosco nella Chiesa* 34-35.

⁵³ BOSCO, *Conversazione con Urbano Rattazzi* 65. E, proseguendo nell'illustrare al Rattazzi i caratteri dell'opera educativa ispirata al criterio di un'autentica prevenzione, don Bosco aggiungeva: «Oltre a ciò, si circondano [i ragazzi], per quanto è possibile, di un'amorevole assistenza in ricreazione, nella scuola, sul lavoro; s'incoraggiano con parole di benevolenza, e non appena mostrano di dimenticare i propri doveri, loro si ricordano in bel modo e si richiamano a sani consigli. In una parola si usano tutte le industrie, che suggerisce la carità cristiana, affinché facciano il bene e fuggano il male per principio di una coscienza illuminata e sorretta dalla Religione» (*ivi* 65-66).

duzione; ma tanto l'una quanto l'altra s'ispiravano al medesimo principio. Don Bosco muoveva cioè dalla persuasione che, se era certo importante trovare luoghi dove «radunare» i ragazzi, la parte più positiva e costruttiva del prevenire si esercitava con il seminare – «insinuare», «infondere» – nell'animo dei giovani i principi naturali e soprannaturali. In questa prospettiva si riesce a dare un contorno più preciso anche a quel contesto di grande libertà che, come si legge nel *Cenno storico*, egli diceva di aver introdotto all'Oratorio anche se, soprattutto agli inizi, la cosa non aveva mancato di procurargli, da parte dei benpensanti, l'accusa d'istruire i giovani in «massime sospette»: «Quest'ultima imputazione fondavasi specialmente su ciò che io permetteva ai miei ragazzi ogni sorta di ricreazione purché non fosse peccato e non contraria alla civiltà».⁵⁴

3. L'oratorio festivo e il collegio: due sistemi educativi

Potremmo dire che, verso la metà degli anni '50, don Bosco era giunto a definire non solo i «luoghi», ma anche i principi chiave di quello che sarebbe ormai stato il suo impegno educativo. Naturalmente per conoscere meglio come egli attendesse alla realizzazione di tale impegno, bisognerebbe avviare un'attenta analisi della sua opera, tanto più che, secondo lui, una corretta strategia educativa avrebbe dovuto adattarsi alle esigenze specifiche di ciascuna situazione. In realtà, a mano a mano che procedeva e metteva in pratica il suo progetto, don Bosco mostrava di seguire per lo meno due sistemi: quello dell'oratorio festivo che, rispetto ai primi incontri domenicali un po' improvvisati, aveva acquistato una maggiore continuità diventando, di fatto, quotidiano; e il sistema del collegio, la nuova istituzione che, per quanto in funzione nel 1853 con i primi due laboratori, si delineò in modo netto e preciso solo dopo l'attivazione dell'intero ciclo ginnasiale. Per avere un quadro più completo, sarebbe però opportuno che tenessimo conto di un'ulteriore partizione all'interno del sistema del collegio, poiché don Bosco, pur attenendosi ai medesimi principi, adottò diverse linee a seconda che si trattasse di artigiani, studenti o studenti chierici, soprattutto quando, istituite tutte e cinque le classi ginnasiali, dovette uscire dal clima di semplicità fino ad allora seguito e introdurre una regolamentazione più esigente e puntuale per ognuna delle sezioni. Nell'impossibilità di procedere, in questa sede, a un esame particolareggiato dei vari itinerari educativi che don Bosco via via promosse, ci limiteremo a qualche riflessione di carattere generale attorno al sistema dell'oratorio per esterni e a quello del collegio.

Per quel che riguarda la concezione che, nel pieno della sua attività, don Bosco aveva maturato attorno all'oratorio festivo, vale la pena di considerare il

⁵⁴ BRAIDO, *Don Bosco nella Chiesa* 45.

primo *Regolamento dell'Oratorio* che, sulla falsariga di alcuni regolamenti di oratori milanesi, egli prese a elaborare verso il 1852 con l'intento di disciplinare, appunto, l'afflusso dei giovani che frequentavano Valdocco alla domenica e alla sera e che, dopo l'introduzione dell'internato, si sarebbero detti «esterni».⁵⁵ Il *Regolamento* precisava che scopo dell'oratorio era quello di «trattenere la gioventù nei giorni di festa con piacevole ed onesta ricreazione dopo di aver assistito alle sacre funzioni in Chiesa».⁵⁶ Nel mettere in guardia dall'interpretare tale concezione in senso troppo riduttivo, P. Braido ha scritto che don Bosco aveva in mente non già un semplice «ricreatorio» o «ritrovo giovanile», ma una «scuola di istruzione, di pratica religiosa e di ispirazione cristiana alla vita».⁵⁷ Il termine *scuola* è, ovviamente, da prendere in senso non letterale poiché, se è vero che erano previsti anche alcuni momenti scolastici propriamente detti, la formazione dei frequentanti l'oratorio doveva avvenire in modo informale e secondo quanto via via suggerito dalle circostanze e dalla inventiva degli educatori. Quello cui, insomma, don Bosco pensava era un gioioso e sereno «ambiente» pedagogico che, mettendo a frutto le diverse opportunità – scuola, gioco, teatro, gite –, sapesse offrire ai ragazzi un solido appoggio per la loro crescita morale, spirituale e religiosa. La struttura che avrebbe dovuto favorire il perseguimento di questo obiettivo era piuttosto articolata. Infatti, a fianco del direttore («il superiore principale, che è responsabile di tutto quanto avviene all'oratorio»), il *Regolamento* poneva un gruppo di collaboratori più stretti – dal prefetto al direttore spirituale – i quali, a motivo delle loro delicate incombenze, non potevano essere che sacerdoti e un altro gruppo di aiutanti – assistenti, sacrestani, monitori, catechisti, bibliotecari – taluni dei quali sarebbero stati scelti fra i giovani più capaci ed esemplari.

Don Bosco si era persuaso che per entrare all'oratorio festivo si dovesse o esercitare un mestiere o avere, quanto meno, l'intenzione di intraprenderlo: «Chi fosse disoccupato e desiderasse darsi al lavoro può indirizzarsi ai Protettori, e sarà da loro aiutato».⁵⁸ Che agli occhi del sacerdote piemontese l'attività lavorativa rivestisse tanto rilievo, fino a diventare condizione indispensabile per avere accesso a Valdocco, non deve stupire. Fedele a un'idea a lui cara, nel *Regolamento* degli esterni egli affermava che ozio e disoccupazione

⁵⁵ Tale *Regolamento* è stato pubblicato dal Lemoyne in: MB III 91s. 98-108. Secondo il biografo salesiano esso sarebbe da far risalire, in larga misura, già al 1847, ma è molto verosimile che, come sostiene P. Braido, esso abbia cominciato ad essere steso attorno al 1852 (BRAIDO, *Don Bosco nella Chiesa* 36, nota alle linee 24-27). Il testo definitivo del *Regolamento* per esterni sarebbe apparso nel 1877: *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per esterni*, Torino, Tipografia salesiana 1877, ora in: OE XXIX 31-92.

⁵⁶ MB III 91.

⁵⁷ P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco*, Zürich, PAS Verlag 1964, p. 322; sull'oratorio festivo di don Bosco vedasi anche quello che P. Braido ha scritto in: *L'esperienza pedagogica preventiva*, 160ss.

⁵⁸ MB III 92.

avrebbero ingenerato tutti i vizi e reso vana ogni sorta d'istruzione religiosa.⁵⁹ È evidente però che, con le nuove disposizioni, l'oratorio tendeva a connotarsi in termini diversi rispetto a quello dei primordi. Infatti, mentre agli inizi era stato ideato – come si è visto – per soccorrere, in via principale se non esclusiva, i ragazzi usciti dal carcere e abbandonati a se stessi, esso diventava ora un servizio aperto a tutti i giovani che, impegnati in una qualche attività, avessero desiderato utilizzare, positivamente, il loro tempo libero. La trasformazione non era cosa di poco conto. Molto probabilmente essa registrava il fatto che, puntando don Bosco a inserire immediatamente i suoi ragazzi nella vita operosa, l'oratorio aveva, perciò, finito con l'essere sempre più frequentato da giovani artigiani; ma non è da escludere che la nuova apertura risentisse anche delle riflessioni con le quali, di fronte al mutato contesto sociale, il sacerdote piemontese riteneva urgente offrire un sostegno non più a una porzione particolare della gioventù, ma ai giovani in genere, fossero essi operai o studenti.⁶⁰ Converrà tuttavia aggiungere che, pur con questa più ampia prospettiva pedagogica, don Bosco continuò ad affermare che occorreva avere un occhio di riguardo per i più poveri.

Concepito ormai in funzione di fasce giovanili sempre più larghe, l'oratorio festivo si sarebbe attenuto, nei confronti dei suoi ospiti, a uno spirito di grande comprensione. Il *Regolamento* stabiliva che le porte erano aperte anche ai più discoli, sempre che non dessero scandalo e manifestassero la volontà di tenere una condotta migliore.⁶¹ Questa dichiarata tolleranza non deve però far credere che don Bosco ipotizzasse una proposta educativa ovattata e imprecisa. L'elemento attorno a cui sarebbe ruotata l'opera dell'oratorio era quello religioso. Nel tratteggiare la figura del direttore, il *Regolamento* annotava: «Egli deve essere come un padre in mezzo ai propri figli, e adoperarsi in ogni maniera possibile per insinuare nei giovani cuori l'amor di Dio, il rispetto alle cose sacre, la frequenza ai Sacramenti, filiale devozione a Maria Santissima».⁶² L'impegno educativo del direttore era, ovviamente, da intendersi esteso all'oratorio nel suo insieme: tutto avrebbe dovuto concorrere non solo a

⁵⁹ MB III 92. Sulla contrapposizione istituita da don Bosco fra vita operosa e vita oziosa ho avuto modo di soffermarmi, in occasione del seminario di studio svoltosi a Venezia, con una comunicazione *Il tema del lavoro nell'esperienza pedagogica*, in: NANNI, *Don Bosco e la sua esperienza pedagogica* 113-131.

⁶⁰ Nello stesso *Regolamento* era espressamente detto che, se si avevano di mira specialmente «i giovanetti operai, i quali nei giorni festivi soprattutto vanno esposti a grandi pericoli morali e corporali», non erano però esclusi «gli studenti, che nei giorni festivi o nei giorni di vacanza vi volessero intervenire» (MB III 91). A Valdocco d'altra parte gli studenti venivano già da tempo, sia pure in veste un po' particolare. È noto infatti che fin dagli inizi don Bosco, ritenendo opportuno servirsi, nel corso delle riunioni, di alcuni libri di canto e lettura, aveva invitato presso di sé «giovani di buona condotta e già istruiti» che, oltre a tenere l'ordine, lo aiutassero anche a leggere e a cantare laudi sacre (MO 128).

⁶¹ MB III 92.

⁶² MB III 98.

promuovere la conoscenza delle verità del cristianesimo, ma anche a favorirne l'applicazione nella vita quotidiana. Per capire quanto fosse radicata in don Bosco la preoccupazione di vedere i suoi ragazzi far proprie quelle verità è sufficiente scorrere il racconto, da lui pubblicato nel 1855, *La forza della buona educazione*, anche se la prima parte era, in realtà, la traduzione, pressoché testuale, di un'operetta apparsa in francese.⁶³ Don Bosco si compiaceva nel mettere in risalto come il giovane protagonista Pietro, che nel racconto era appunto presentato quale assiduo dell'oratorio di Valdocco, fosse stato un esempio di virtù cristiana presenziando alla messa non solo alla festa, ma anche nei giorni feriali, accostandosi con regolarità ai sacramenti della confessione e della comunione, compiendo quotidianamente la propria lettura spirituale (*Il giovane provveduto*), evitando le cattive compagnie e fuggendo l'ozio.

Ma nella visione di don Bosco l'oratorio doveva fare in modo che i giovani, radicandosi nelle verità cristiane, diventassero, al contempo, uomini probi: «Entrando un giovane in questo Oratorio – sottolineava il *Regolamento* – deve persuadersi che questo è luogo di religione, in cui si desidera di fare dei buoni cristiani ed onesti cittadini».⁶⁴ Ciò stava a significare che si sarebbe cercato di promuovere virtù come l'altruismo, l'onestà, il senso del dovere, il rispetto per le autorità costituite. Significativo, anche qui, è il modello di giovane che don Bosco illustrava attraverso le pagine de *La forza della buona educazione*: Pietro aveva onorato il padre e la madre accettando i sacrifici che essi gli avevano chiesto; in maniera encomiabile si era comportato sul luogo del lavoro, conquistandosi sia la stima del padrone – che ne aveva apprezzato «la fedeltà, la puntualità, l'attività» – sia la simpatia dei compagni «che non potevano avere assistente più paziente, più caritatevole»; ma non

⁶³ G. BOSCO, *La forza della buona educazione. Curioso episodio contemporaneo*, Torino, Paravia 1855, in: OE VI 275-386. Nella premessa don Bosco dichiarava di aver utilizzato un testo francese dal titolo *Un mari comme il y en a beaucoup, une femme comme il y en a peu*. Di quest'operetta, apparsa anonima ma nata forse negli ambienti dei Fratelli delle Scuole cristiane, P. Stella ha rinvenuto un'edizione del 1869 (*Un mari comme il y en a beaucoup, une femme comme il y en a peu*, Caen, Chénel libraire 1869) che mi ha gentilmente messo a disposizione. Il confronto fra *Un mari* e *La forza della buona educazione* consente di stabilire che i primi sei capitoli della seconda sono la traduzione dell'intera operetta francese: è probabile che i restanti capitoli – quelli in cui si accompagna Pietro, il giovane protagonista, dal giorno della prima comunione al suo servizio sotto le armi – appartengano a don Bosco. C'è tuttavia da dire che, anche nella parte semplicemente tradotta, sono rintracciabili alcune aggiunte o varianti, talvolta non solo marginali. Ad esempio, nel corso del dialogo con cui la madre raccomandava a Pietro di riferirle tutte le sere i discorsi scambiati con i compagni sul lavoro, don Bosco inseriva una sottolineatura tipica della sua visione pedagogica: «Così – diceva appunto la madre al figlio – io potrò sempre darti buoni consigli intorno a ciò che devi fare e intorno a ciò che devi fuggire» (OE VI 282).

⁶⁴ MB III 92. Si veda altresì la definizione che dell'Oratorio don Bosco dava il 20 dicembre del 1851 nell'appello ai concittadini, in vista della prima grande lotteria da lui promossa: «una casa di domenicale adunanza, in cui potessero gli uni e gli altri aver tutto l'agio di soddisfare ai religiosi doveri, e ricevere ad un tempo una istruzione, un indirizzo, un consiglio per governare cristianamente e onestamente la vita» (E I 49).

meno leale e generoso si era mostrato nei confronti della patria che l'aveva chiamato alle armi.⁶⁵

Se è abbastanza agevole delineare il profilo di oratorio festivo che, negli anni '50, don Bosco coltivava, ben più difficile è stabilire se e in che misura tale ideale riuscisse a essere concretamente tradotto nella realtà di tutti i giorni. Alcune testimonianze di provenienza salesiana non hanno esitato a riconoscere come il *Regolamento* per esterni non sia stato mai praticato integralmente, nemmeno a Torino.⁶⁶ Purtroppo, manca a tutt'oggi uno studio serio e preciso che faccia il punto sull'oratorio festivo di Valdocco vivo don Bosco. I verbali delle adunanze o conferenze del personale della Casa torinese, almeno per il periodo relativamente al quale sono disponibili, non forniscono alcun elemento degno di rilievo.⁶⁷ Sarebbe semplicistico trarre da questa assenza di riferimenti, nell'ambito di un organo pure importante come erano quelle conferenze, la conclusione che l'oratorio festivo si stesse, per così dire, esaurendo. Per quel che si è potuto vedere, abbiamo però l'impressione che in effetti, dopo gli anni '40-'50 durante i quali si era imposto come istituzione educativa di spicco, esso desse qualche segno di crisi.⁶⁸ A tale proposito bisogna osservare che, informato nel 1858 Pio IX dell'intenzione con cui da qualche tempo si proponeva di fondare una società religiosa che garantisse continuità al suo lavoro, don Bosco prese frequentemente a viaggiare, trovandosi così nella necessità di affidare le responsabilità quotidiane della sua opera ai collaboratori più vicini, come don Rua o don Francesca: elementi, certo, di valore, ma pur sempre giovani – agli inizi coetanei degli stessi ragazzi di cui dovevano occuparsi –, privi del carisma del fondatore, ripiegati sulla vita della casa al punto da non rendersi del tutto conto delle profonde trasformazioni socio-culturali di Torino e, più in generale, del paese. È, dunque, comprensibile che l'oratorio festivo di Valdocco, l'istituzione più legata alle doti di tra-

⁶⁵ Pietro, di fronte al padre che si angustiava di vedere il figlio partire per il servizio militare, così si era espresso: «Non affannatevi, padre, siamo cittadini dobbiamo servire la patria» (OE VI 345).

⁶⁶ Cf le conclusioni della Commissione di studio istituita in preparazione dell'XI Capitolo generale: *Annali* VI 7.

⁶⁷ Per tali conferenze cf i relativi verbali depositati presso l'ASC: 0592 *Deliberazioni del Capitolo dal 1866-1877*; 38 *Torino Oratorio S. Francesco di Sales Adunanze del Capitolo della casa Ottobre 1877 - Gennaio 1884*. Come è facile intuire, per la vita della casa di Valdocco oltre che più in generale per la Società salesiana, questi verbali costituiscono documentazione di primaria importanza. Su di essi sta da qualche tempo lavorando J.M. Prellezo: cf, tra i suoi contributi, *Fonti letterarie della circolare «Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane»*, in «Orientamenti pedagogici» 37 (1988) 625-642 e il più recente *Studio e riflessione pedagogica nella congregazione salesiana 1874-1941. Note per la storia*, in: RSS 7 (1988) 35-88.

⁶⁸ Questa impressione è condivisa anche da P. Stella il quale, riferendosi per la verità più agli oratori festivi in generale che non a quello di Valdocco in particolare, così scrive: «Gli oratori festivi, la stampa, i pensionati, le scuole agricole non mancano e sono presenti nell'opera legislativa dei Capitoli generali, ma in pratica soprattutto gli oratori festivi pare attraversino negli ultimi decenni del secolo una fase di compressione e di deperimento» (STELLA, *Don Bosco* I 124).

scinatore di giovani qual era don Bosco, entrasse in una fase di stanca. Una fase che era, per la verità, destinata a durare piuttosto a lungo e dalla quale esso si sarebbe sollevato solo nei primi anni '80, dopo che – nel 1883 – il Terzo Capitolo generale della Società salesiana avviò una riflessione sugli oratori festivi⁶⁹ e dopo che – nel 1884 – don Bosco decise di chiamare alla direzione dell'oratorio di Valdocco un intelligente e attivo educatore come don Pavia.⁷⁰

È bene d'altra parte non trascurare che, a partire dagli anni '60, don Bosco e i suoi collaboratori furono tenuti occupati, prevalentemente, dall'intento di potenziare il collegio. Sulla particolare attenzione allora dedicata dal sacerdote piemontese alla seconda delle sue istituzioni pesarono vari elementi. Abbiamo ricordato che, verso la metà degli anni '50, don Bosco maturò l'idea di un istituto religioso composto da persone dedite all'educazione della gioventù: nel 1859, sostenuto dall'incoraggiamento di Pio IX, chiese ad alcuni chierici, che già condividevano il progetto, di dare la loro adesione formale alla Società salesiana. In questo contesto il collegio di Valdocco veniva ad avere una funzione particolarmente importante: esso sarebbe, appunto, servito a favorire il reclutamento delle persone disposte ad abbracciare lo speciale apostolato educativo di don Bosco. Il suo servizio diventava tanto più prezioso in quanto l'internato, disponendo della sezione per studenti e di quella per artigiani, avrebbe consentito di alimentare, con la prima, le vocazioni sacerdotali e, con la seconda, quelle laiche.⁷¹ Naturalmente, quando la Società salesiana mise solide radici e – confortata nel 1869 dal riconoscimento pontificio – si diffuse

⁶⁹ Il Terzo Capitolo generale, svoltosi a Valsalice dal 2 al 7 settembre 1883, trattò degli oratori festivi al punto VII: *Impianto e sviluppo degli Oratori Festivi presso le Case salesiane*. In vista delle deliberazioni da prendere al riguardo, i direttori delle varie case furono sollecitati a inviare ogni utile suggerimento: ASC, Capitolo Generale III - 1883, 041-042, *Convocazione Proposte*. Sulla scorta delle indicazioni pervenute, il Capitolo discusse del problema nella seduta del 5 settembre sera. Il verbale di tale seduta riporta un'annotazione che conferma come, agli inizi, l'oratorio festivo di Valdocco si fosse retto, per intero, sulle spalle di don Bosco: «Dapprincipio don Bosco doveva fare di tutto: bisogna cercare o chierici o giov[an]etti fra' più adatti e buoni che disimpegnino gli uffici secondari. E perciò fissarsi bene sul Regolamento speciale». Don Bosco formula così un canone: «Il Direttore della Casa particolare sceglierà d'accordo coll'Ispettore un sacerdote che abbia cura speciale dell'Oratorio festivo» (ASC, 046, Capitolo generale III - 1883, *Verbali*). Ultimata la discussione, il Capitolo generale predispose per gli oratori alcune direttive generali, ma, non essendosi potuti affrontare in modo completo tutti i punti all'ordine del giorno, i lavori del Terzo Capitolo sarebbero stati completati da quelli del Capitolo successivo (1886) e le decisioni sugli oratori festivi apparvero, perciò, in *Deliberazioni del Terzo e Quarto Capitolo Generale della Pia Società Salesiana tenuti in Valsalice nel settembre 1883-1886*, S. Benigno Canavese, Tipografia salesiana 1887, in: OE XXXVI [il nuovo Regolamento concernente gli oratori festivi si trova alle p. 274-276].

⁷⁰ Su don Giuseppe Pavia (1852-1915) cf *Un apostolo degli oratori festivi*, Torino, Tipografia salesiana 1919.

⁷¹ Come è noto, la società voluta da don Bosco era costituita da preti, chierici e coadiutori laici: per uno sguardo d'insieme sulla storia del coadiutore salesiano cf la documentazione raccolta da P. BRAIDO, *Religiosi nuovi per il mondo del lavoro*, Roma, PAS 1961.

con la rapidità e con l'ampiezza che conosciamo, il collegio di Valdocco non fu più in grado di assolvere in modo adeguato alla funzione di vivaio vocazionale e, a quel punto, risultò necessario ripensare il problema nel suo insieme e attivare strutture di formazione specifica.

A rafforzare don Bosco nell'idea della proposta educativa dei collegi dovette, altresì, concorrere la constatazione che lo Stato persisteva nel ridurre gli spazi di libertà di cui la Chiesa aveva fino ad allora goduto. Basti ricordare che nel 1855 – l'anno in cui in non casuale coincidenza don Bosco concepiva la sua Società salesiana – il governo aveva decretato la soppressione di tutte le congregazioni religiose, ad eccezione di quelle a scopi educativi e assistenziali.⁷² Sul finire degli anni '50 difficoltà e problemi furono posti alla Chiesa anche nel campo della scuola. La legge Casati del 1859 consentiva, sì, ai privati di aprire nel settore dell'istruzione secondaria scuole proprie, ma con la restrizione che le persone incaricate dell'insegnamento avessero i medesimi requisiti richiesti per insegnare in una scuola secondaria pubblica.⁷³ Questa disposizione avrebbe fornito le ragioni giuridiche dell'azione vessatoria con cui, per motivi spesso ideologici, l'amministrazione scolastica cominciò a infierire con controlli e ispezioni sulle scuole cattoliche per verificarne la conformità alla legge: il ginnasio di Valdocco e il collegio fondato da don Bosco nel 1863 a Mirabello Monferrato non sfuggirono a queste vessazioni. Se, oltre a tutto ciò, si considera che nel 1861 il nuovo Parlamento proclamava non solo il Regno d'Italia ma, sia pure simbolicamente, anche Roma capitale con il contenzioso che la proposta subito aprì e si calcola che, sullo sfondo delle tensioni fra Stato e Chiesa, le sette intensificarono i loro attacchi alla religione cattolica, non desta meraviglia che don Bosco trovasse nuove conferme alle sue preoccupazioni sull'evoluzione socio-politica e si convincesse dell'estrema urgenza di dar vita a una rete di collegi quali strutture educative privilegiate per salvaguardare la gioventù dagli effetti disgreganti della rivoluzione e dal sempre più marcato ateismo sociale.

Don Bosco pensava che «preservazione» e «immunizzazione» fossero ormai le condizioni indispensabili per una seria formazione morale e religiosa delle nuove generazioni.⁷⁴ In questa luce si comprende il regime di minuziose

⁷² Sulle difficoltà che don Bosco ebbe a superare in rapporto alla situazione creata dalla legge del 29 maggio 1855 cf la minuziosa ricostruzione di STELLA, *Don Bosco* I 129ss.

⁷³ Come la storiografia ha ampiamente sottolineato, la Casati si atteneva, dunque, al criterio di una libertà vigilata. Tra le ragioni che spinsero il legislatore lungo questa strada c'erano la preoccupazione di evitare che un sistema di totale autonomia potesse essere, strumentalmente, usato contro lo Stato e il desiderio che le scuole sorte per iniziativa libera impartissero un'istruzione di livello quanto meno dignitoso. Della Casati e delle reazioni da essa provocate specialmente in campo cattolico mi sono, tempo addietro, occupato in: L. PAZZAGLIA, *Educazione e scuola nel programma dell'Opera dei Congressi (1874-1904)*, in: *Cultura e società in Italia nell'età umbertina*, Milano, Vita e Pensiero 1981 (in particolare alle p. 423ss.).

⁷⁴ Sull'ideale di collegio coltivato da don Bosco cf le annotazioni di P. BRAIDO, *Il sistema preventivo* 330 ss. (riprese poi in: *L'esperienza pedagogica preventiva* 389 ss.) e di STELLA, *Don Bosco* I 121 ss.

regole che nei primi anni '60 egli introdusse per il collegio di Valdocco tanto più che, come si è detto, esso avrebbe dovuto fungere da piccolo seminario. Quanto l'oratorio festivo era una struttura «aperta» dove i ragazzi sarebbero entrati e restati alla sola condizione che avessero un'occupazione e condividessero i valori umani e religiosi dell'ambiente, tanto il collegio assumeva il profilo di un'istituzione «chiusa» rispetto al mondo esterno e controllata da precise regole concernenti l'ammissione e la permanenza. Nel primo *Regolamento del Parlatorio* redatto nel 1860 per Valdocco si potevano leggere disposizioni come queste: «1. Non si permette ai giovani dell'Oratorio di parlare con ogni sorta di persone senza il permesso esplicito dei Superiori o del Curatore. Essi non possono essere chiamati in parlatorio più di due volte al mese, e solamente dalla mezz'ora alle due pomeridiane di tutti i giorni eccettuati i festivi. 2. Non si permette mai l'uscita particolare, né coi parenti né con altri [...]. 7. Ai parenti non è mai permesso introdursi nei dormitori dei giovani». ⁷⁵ Ma improntata allo stesso rigore era la raccomandazione che don Bosco rivolgeva nel 1863 a don Rua in una lettera destinata a diventare, con il titolo di *Ricordi confidenziali ai Direttori*, uno dei testi classici della tradizione pedagogica salesiana: «Non accetterai mai allievi espulsi da altri Collegi, o de' quali ti consti essere di mali costumi. Se malgrado la debita cautela, accadrà di accettarne alcuno di questo genere, fissagli subito un compagno sicuro che lo assista e non lo perda mai di vista. Qualora egli manchi in cose lubriche, si avvisi appena una volta, e se ricade, sia immediatamente inviato a casa sua». ⁷⁶ Sulla necessità di un'oculata prudenza nelle accettazioni avrebbe richiamato l'attenzione anche il *Regolamento per le case* del 1877 che don Bosco e i suoi collaboratori andarono mettendo a punto attraverso varie stesure. ⁷⁷

Non si deve però pensare che a Valdocco, e negli altri istituti via via fondati, il rigore rimpiazzasse l'allegria con una visione cupa delle cose. Don Bosco era convinto che la gioia fosse una «forma di vita» congeniale non solo con l'indole dei ragazzi, ma anche con il cristianesimo che, in quanto annuncio di verità, non poteva che generare esultanza interiore. ⁷⁸ A suo avviso i giovani interni avrebbero perciò dovuto godere non solo di adeguati intrattenimenti ricreativi, ma, più in profondità, di un generale clima di fiducioso ottimismo. Il Caviglia ha scritto che «il *Servite Domino in laetitia* poteva dirsi in casa di

⁷⁵ MB VI 597-598.

⁷⁶ I *Ricordi confidenziali ai Direttori* sono stati ripubblicati a cura di F. Motto in: BOSCO, *Scritti pedagogici* 71-86: il passo citato si trova alla p. 82.

⁷⁷ *Regolamento per le case della Società di San Francesco di Sales*, Torino, Tipografia salesiana 1877, in: OE XXIX 97-196; nel capitolo relativo ai criteri da seguire nell'ammissione dei ragazzi, il *Regolamento* precisava: «Parimenti si baderà a non ammettere dei giovani od altri individui, che per la loro cattiva condotta e massime perverse potessero riuscire d'inciampo a' propri compagni, perciò si esigerà da ciascuno un certificato di condotta dal proprio parroco» (p. 156-157).

⁷⁸ BRAIDO, *L'esperienza pedagogica preventiva* 370.

don Bosco l'undicesimo comandamento».⁷⁹ Né si creda che, nell'improntare il collegio a serietà e disciplina, il sacerdote piemontese intendesse rinunciare allo spirito di famiglia che tanto gli stava a cuore e che egli poneva in stretta relazione con l'amorevole paternità di cui il direttore avrebbe dovuto far uso con ciascuno dei suoi ragazzi. Nella citata lettera a don Rua, cui pure raccomandava di non transigere minimamente sulla dirittura di vita dei suoi ospiti, ammoniva: «Studiati di farti amare piuttosto che farti temere. La carità e la pazienza ti accompagnino costantemente nel comandare, nel correggere, e fa in modo che ognuno dai tuoi fatti e dalle tue parole conosca che tu cerchi il bene delle anime. Tollera qualunque cosa quando trattasi d'impedire il peccato».⁸⁰ È noto che per don Bosco, se si volevano aiutare i ragazzi a espandere le ricchezze interiori in essi riposte dalla grazia di Dio, bisognava circondarli di una carità sensibile da cui ciascuno di loro si sentisse personalmente valorizzato. In quest'ottica egli pensava che il collegio, lungi dall'exasperare i giovani con mortificanti esercizi militareschi, doveva creare attorno ad essi un ambiente di serenità familiare: i rapporti di bontà e confidenza reciproci avrebbero allentato le inevitabili tensioni fra superiori e discepoli e consentito a questi ultimi di crescere in pienezza.

È appena il caso di sottolineare che, per don Bosco, la validità di un collegio si misurava dalla capacità che aveva di promuovere, innanzi tutto, la formazione morale e religiosa. Certamente egli si guardava bene dal penalizzare le attività concernenti la formazione più propriamente umana e professionale; animato da una visione cristiana fortemente intrisa di umanesimo egli considerava, anzi, essenziale che, ad esempio, i suoi poveri artigiani s'impraticassero in un mestiere, poiché altrimenti, senza poter provvedere dignitosamente alla loro vita, non sarebbero stati nemmeno in grado di elevarsi ai valori spirituali e religiosi. Tuttavia, la persuasione che il problema ultimo era quello di diventare «fortunati abitatori del cielo» lo conduceva a ritenere che il collegio avesse la sua principale ragion d'essere nel sollecitare i giovani a crescere nel timore di Dio e a collaborare con la grazia. Naturalmente, nel caso del collegio per studenti adibito da don Bosco a seminario, il fondamento religioso diventava più radicale e la spiritualità proposta non si scostava molto da quella di una normale preparazione al sacerdozio. A tale proposito basta leggere le biografie che don Bosco dedicava a D. Savio (1859), M. Magone (1861), F. Besucco (1864), tre giovani, di spiccate qualità morali e religiose, i quali erano passati in quegli anni da Valdocco.⁸¹ Le loro vite facevano vedere come la

⁷⁹ A. CAVIGLIA, *Il Magone Michele* (vol. V delle *Opere e scritti editi ed inediti di don Bosco*), Torino, SEI 1965, p. 149.

⁸⁰ BOSCO, *Ricordi confidenziali* 79.

⁸¹ G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, Torino, Paravia 1859 (in: OE XI 151-292); G. BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, Torino, Paravia 1861 (in: OE XIII 155-250); G. BOSCO, *Il pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besucco Francesco d'Argentiera*, Torino, Paravia, 1864 (in: OE XV 243-434).

pietà di fondo cui essi si erano alimentati – dalla preghiera alla frequenza dei sacramenti, dall'adempimento dei doveri del loro stato alla devozione a Maria SS. – fosse quella di un internato a connotazione seminaristica.

Per l'idea che don Bosco aveva del collegio cattolico, utile può essere forse il racconto *Valentino o la vocazione impedita* da lui pubblicato nel 1866.⁸² Egli metteva a confronto i due collegi che il giovane Valentino aveva conosciuto frequentando, dapprima, un istituto «molto rinomato» a conduzione laica e, quindi, un istituto cattolico presso cui era stato mandato dal padre, scontento dei risultati della precedente esperienza, e dove il ragazzo aveva scoperto di avere la vocazione religiosa. Sintomatiche sono le differenze con cui don Bosco contrapponeva le due case. Esse si distinguevano innanzi tutto per l'impostazione di fondo: l'istituto a conduzione laica riservava alle pratiche religiose un posto del tutto marginale («non si faceva né meditazione, né lettura spirituale; le preghiere si recitavano in comune ma una sola volta al giorno, stando in piedi e con grande fretta»); quello cattolico invece assumeva la religione a proprio principio ispiratore («la religione [vi è] in modo eccezionale insegnata, raccomandata e praticata»). Ma, come il curatore dell'edizione critica del romanzo ha sottolineato, i due collegi divergevano anche sul piano metodologico.⁸³ Infatti, mentre il primo sembrava fondarsi in via esclusiva sulla disciplina – almeno per i tratti con cui era descritto il direttore –, il secondo si rifaceva a una concezione pedagogica di ampio respiro – allegria, studio, pietà – e poteva, per altro, contare sulla presenza discreta ma continua di un direttore paternamente preoccupato dell'affinamento morale e spirituale dei suoi ragazzi-figli.⁸⁴

4. Fra esigenze di regolamentazione e nuovi problemi educativi

Dopo che nel 1869 la Società salesiana ebbe il riconoscimento pontificio, don Bosco fu molto assorbito da preoccupazioni di tipo giuridico-organizzativo, sia perché doveva redigere e far approvare le Costituzioni (1872-1874) sia perché, cominciando nel 1875 la Società a impiantarsi fuori d'Italia e a lan-

⁸² G. BOSCO, *Valentino o la vocazione impedita*, Torino, Tipografia dell'Oratorio di san Francesco di Sales 1866 (in: OE XVII 179-242); di questo racconto è stato stabilito, recentemente, il testo critico: G. BOSCO, *Valentino o la vocazione impedita*, Introduzione e testo critico a cura di M. Pulingathil, Roma, LAS 1987 [le citazioni che seguono sono tratte da questa edizione].

⁸³ BOSCO, *Valentino* 42-43.

⁸⁴ A proposito del primo dei due direttori, si diceva: «[Valentino] aveva un direttore affabile sì, ma deciso nel comandare, severo nel pretendere, rigoroso in ogni ramo di disciplina» (*Valentino* 58). Il sacerdote che dirigeva il collegio cattolico veniva, invece, presentato quale persona affettuosa anche se non sdolcinata, capace di entrare nelle pieghe più segrete dei giovani interlocutori, intelligentemente preoccupata del destino delle anime: «Da quel giorno la vita di lui [Valentino] fu di vera soddisfazione al suo direttore che non perdettero più di vista il figliuolo spirituale che aveva acquistato» (*ivi* 71).

ciarsi addirittura nell'impresa missionaria, occorreva seguirne lo sviluppo evitando che la rapida e ampia crescita andasse a scapito di un'imprescindibile unità d'indirizzo. Egli fu così indotto a riflettere sul senso della sua opera e sulla specificità da cui era connotata.⁸⁵ Le *Memorie dell'Oratorio*, stese da don Bosco nei primi anni '70, nacquero per l'appunto nel quadro di tali riflessioni e furono redatte dall'autore con il chiaro intento di consegnare ai propri collaboratori una specie di memoria viva delle loro origini. In questo contesto il sacerdote piemontese procedette anche alla stesura definitiva dei *Regolamenti* per l'oratorio festivo e per le case che, come abbiamo già ricordato, furono pubblicati nel 1877.

In modo del tutto occasionale ebbe, invece, origine *Il sistema preventivo*. Noi qui non ne seguiremo la genesi né entreremo in un esame particolareggiato dei suoi contenuti, anche perché dovremmo, alla fine, ripetere cose che P. Stella e P. Braido hanno già efficacemente detto mettendo, fra l'altro, in risalto assonanze, convergenze e connessioni dell'operetta con gli scritti di autori quali il lasalliano fr. Agathon, l'ab. Blanchard, il can. Audisio, il lazzarista Monaci, il barnabita Teppa, mons. Dupanloup.⁸⁶ Giova però sottolineare come, pur essendo nato quale semplice sviluppo della conferenza tenuta da don Bosco il 12 marzo 1877 a Nizza per l'inaugurazione del Patronage de Saint-Pierre, il trattatello acquistasse subito, dentro e fuori la Società salesiana, una rilevanza che neppure l'autore avrebbe immaginato. Il fatto ha una sua spiegazione: si tenga presente che don Bosco, procedendo in quei mesi – insieme con i suoi collaboratori – al riordino dei *Regolamenti*, decise di inserire la conferenza di Nizza nel *Regolamento per le case*.⁸⁷ In tal modo l'operetta assunse, agli occhi dei salesiani, il significato di «legge fondamentale» e abbastanza rapidamente essa fu utilizzata quale metro di giudizio per valutare la conformità delle varie case, in attività o in via di istituzione, con i principi e con lo spirito della Società salesiana.⁸⁸ Occorre tuttavia aggiungere che, oggettivamente, *Il sistema preventivo* aveva il pregio d'illustrare in modo sommario ma efficace alcuni dei criteri ispiratori di un'esperienza più che trentennale. In effetti i tre principi – ragione, religione, amorevolezza – sui quali, al di là della terminologia *repressivo-preventivo* del tutto nuova nel linguaggio di don Bosco, veniva richiamata l'attenzione costituivano i contenuti e la metodologia cui egli si era ispirato in un'opera che dal recupero dei ragazzi abbandonati l'aveva, via via, portato a occuparsi della formazione degli studenti

⁸⁵ Sulla particolare attenzione con cui don Bosco e i suoi collaboratori furono, in quegli anni, indotti ad approfondire il senso della loro proposta pedagogica cf PRELLEZO, *Studio e riflessione pedagogica* 41-43.

⁸⁶ Di P. STELLA vedasi *Don Bosco* II 441-474; di P. BRAIDO, *L'esperienza pedagogica preventiva* 313-319 e, soprattutto, le ampie note apposte a G. BOSCO, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, Introduzione e testi critici a cura di P. Braido, Roma, LAS 1985.

⁸⁷ OE XXIX 99-109.

⁸⁸ BRAIDO, *L'esperienza pedagogica di don Bosco* 28 ss.

e, persino, dei futuri sacerdoti. Non c'è dunque da stupirsi che, all'interno della Società salesiana, il breve scritto si rivestisse di tanta importanza e che don Bosco e i suoi collaboratori non solo si persuadessero di avere in mano un sistema educativo proprio, ma prendessero a ritenerlo suscettibile d'essere applicato ben oltre i loro ambienti educativi.⁸⁹

Il distacco con cui è oggi possibile guardare all'opuscolo consente di vederne meglio anche i limiti. Già P. Stella ha sottolineato come esso tendesse a sopravvalutare l'antitesi repressivo-preventivo con la conseguenza di trascurare una parte non indifferente delle problematiche educative, corresse il rischio di far credere che tutto il problema stesse nell'evitare ai ragazzi di commettere errori, fosse troppo condizionato dalla formula del collegio e dalla situazione che comportava come, ad esempio, l'assistenza «visiva» e «continua» dei giovani da parte degli educatori.⁹⁰ In termini un po' sbrigativi si potrebbe dire che, al di là dei suoi pur indiscutibili meriti, *Il sistema preventivo* non esprimeva il ventaglio completo delle varie strutture ed attività cui il sacerdote piemontese aveva dato vita né la ricchezza delle motivazioni religiose e pedagogiche ad esse sottese. Il fatto è che in don Bosco le formulazioni teoriche non riuscivano a rendere adeguata giustizia del concreto progetto storico che, con grande dinamismo e senso della realtà, egli mise via via in atto, cercando di adeguare i suoi ideali di prete ed educatore alle diverse esigenze delle varie categorie di giovani che incontrò lungo il proprio cammino.

Del resto nel corso dell'ultimo decennio della vita, don Bosco doveva mostrare di muoversi in un orizzonte più ampio rispetto al quadro di riferimento dell'operetta del 1877. Le sue inquietudini per le condizioni della gioventù continuavano a crescere. Sul suo stato d'animo agivano come al solito le vicende politiche e in particolare l'acuirsi della tensione nei rapporti fra Stato e Chiesa che, con la presa di Roma, erano entrati in una fase critica. Don Bosco temeva che a sfilacciarsi fosse ormai lo stesso tessuto sociale, in buona misura per effetto dell'azione disgregatrice dell'insegnamento pubblico. Proprio all'indomani della breccia di Porta Pia, il 29 settembre 1870, il ministro della Pubblica Istruzione, C. Correnti, aveva emanato una circolare con la quale, alterando le disposizioni della legge Casati, stabiliva che, nelle scuole elementari, l'istruzione religiosa sarebbe stata assicurata non a tutti, sibbene a chi ne avesse fatto richiesta.⁹¹ Nelle *Memorie dell'Oratorio* don Bosco aveva un ac-

⁸⁹ In questa persuasione essi furono, per altro, rafforzati dai giudizi positivi che il metodo educativo di don Bosco cominciò, proprio allora, a ricevere da studi ad esso appositamente dedicati (BRAIDO, *L'esperienza pedagogica di don Bosco* 32 ss.).

⁹⁰ STELLA, *Don Bosco* II 462 ss.

⁹¹ La disposizione fu confermata dalla Circolare del 12 luglio 1871 la quale precisava che era facoltà dei comuni far impartire l'istruzione religiosa dai maestri o da altre persone a ciò reputate idonee: sulle due circolari e, più in generale, sulla politica perseguita dal Correnti alla guida della Pubblica Istruzione cf B. PISA, *Cesare Correnti e il dibattito sulla laicità dell'insegnamento*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 62 (1975) 212-229 e i cenni nel mio contributo, *Educazione e scuola nel programma dell'Opera dei Congressi* 426-427.

cenno nostalgico alla situazione da lui conosciuta come studente ginnasiale a Chieri che è difficile non mettere in rapporto con il disappunto che gli causava il vedere i governi dello Stato italiano accanirsi contro la presenza della religione nella scuola: «Qui è bene che vi ricordi come di quei tempi la religione faceva parte fondamentale dell'educazione. Un professore che eziandio celiando avesse pronunciato una parola lubrica o irreligiosa, era immediatamente dimesso dalla carica. Se facevasi così dei professori, immaginatevi quanta severità si usasse verso gli allievi indisciplinati o scandalosi». ⁹² Ma ben più profonde dovettero essere le preoccupazioni di don Bosco nel 1877 quando, all'indomani della cosiddetta rivoluzione parlamentare, il governo di Sinistra guidato dal Depretis promulgava, su iniziativa del ministro della Pubblica Istruzione, due leggi che davano un'ulteriore spinta alla laicizzazione della scuola: la legge del 23 giugno che disponeva l'abolizione dei direttori spirituali nei ginnasi, nei licei e negli istituti tecnici e la legge del 15 luglio che non riconosceva più la religione tra le materie costitutive dell'istruzione elementare, avallando così il regime introdotto per via amministrativa dal Correnti. ⁹³ Don Bosco si confermava, una volta di più, nell'idea che in pericolo era non solo il giovane povero e abbandonato, ma ogni ragazzo che, accanto alla fragilità dell'età, doveva ora pagare un duro scotto a una società che andava obliterando i valori religiosi.

I viaggi, che da qualche tempo compiva in Europa visitando le case salesiane, gli facevano, per altro, vedere che quella dei giovani in difficoltà, nel senso qui precisato, era una condizione molto diffusa, poiché i problemi dei ragazzi di Torino, Genova o Roma si presentavano non molto diversi da quelli dei loro coetanei che vivevano a Parigi, Marsiglia o Barcellona. Don Bosco aveva l'impressione che le società dei vari paesi europei stessero, sia pure per motivi e itinerari differenti, rapidamente allontanandosi dalla religione quale momento unificatore della vita personale e collettiva e pensava che i ragazzi, soprattutto quelli dei grandi agglomerati urbani dove i tradizionali controlli sociali si sfaldavano con maggiore facilità che non nella realtà rurale, fossero tutti, ancorché in maniera diversa, egualmente esposti al rischio di crescere al di fuori non solo delle verità cristiane, ma anche di ogni sano criterio morale. A questo punto, per il sacerdote piemontese il problema educativo venne sempre più a saldarsi con quello della rigenerazione della società e, nel caso delle missioni, della civilizzazione dei popoli. Don Bosco, nella misura in cui prendeva coscienza delle gravi difficoltà in cui la gioventù versava, in quella stessa misura si convinceva che, soccorsi e affrancati i giovani sul piano religioso oltre che umano, si sarebbero poste anche le premesse per un rinnovamento della

⁹² MO 54.

⁹³ Sulle iniziative legislative del Coppino e, più in generale, sulla politica scolastica della Sinistra cf A. TALAMANCA, *Libertà della scuola e libertà nella scuola*, Padova, Cedam 1975, p. 202 ss.; M. BENDISCIOLI, *La Sinistra storica e la scuola*, in «Studium», 73 (1977) 447-466; PAZZAGLIA, *Educazione e scuola nel programma dell'Opera dei Congressi* 438 ss.

stessa società. Suggestivo è a tale proposito l'esperimento missionario salesiano su cui egli richiamava l'attenzione nella lettera indirizzata al card. Franchi il 31 dicembre 1877.⁹⁴ Giunti in America latina, i missionari salesiani avevano ritenuto opportuno non già entrare in mezzo ai cosiddetti selvaggi, ma porsi «ai confini dei paesi civilizzati» fondando lì chiese, scuole ed ospizi per istruire «quegli Indi che la religione o la necessità avesse mosso a cercare asilo presso ai cristiani».⁹⁵ La ragione di questa scelta era di far sì che gli Indi, in tal modo integrati con la civiltà cristiana, diventassero, a loro volta, educatori ed evangelizzatori delle loro tribù: «contrarre relazioni coi genitori per mezzo dei figli, affinché i selvaggi diventassero evangelizzatori degli stessi selvaggi».⁹⁶

Si potrebbe dire che a un criterio analogo don Bosco pensava ci si dovesse ispirare per procedere alla rigenerazione della società. La strada che avrebbe consentito di riportare al centro della vita collettiva i valori morali e religiosi consisteva nel riaccostare a tali valori le nuove generazioni. Ma allora acquista un più preciso senso la stessa linea con cui, come all'indomani delle vicende del 1848, anche nell'ultimo decennio della sua vita, don Bosco dichiarò di voler star fuori della politica. In realtà, come egli stesso avrebbe alla fine dovuto ammettere, il suo impegno, soprattutto in quest'ultima fase, si caricò anche di inflessioni civili e latamente politiche, almeno laddove intendeva far leva sull'educazione come strumento fondamentale di trasformazione sociale: «Volete che vi suggerisca – egli chiedeva il 31 maggio 1883 ai Cooperatori della città di Torino – un lavoro relativamente facile, molto vantaggioso e fecondo dei più ambiti risultati? Ebbene, lavorate intorno alla buona educazione della gioventù, di quella specialmente più povera ed abbandonata, che è in maggior numero, e voi riuscirete ragionevolmente a dare gloria a Dio, a procurare il bene della Religione, a salvare molte anime e a cooperare efficacemente alla riforma, al benessere della civile società; imperocché la ragione, la Religione, la storia e l'esperienza dimostrano che la società religiosa e civile sarà buona o cattiva, secondo che buona o cattiva è la gioventù che ora ci fa corona».⁹⁷ Il discorso mostrava tuttavia quello che don Bosco aveva in mente per la trasformazione sociale: un'opera che, attraverso appunto l'educazione, doveva certo mettere tutti i giovani, in particolare i poveri e abbandonati, in condizione di attendere con dignità alla loro vita; ma il cui obiettivo ultimo era quello di promuovere la massima diffusione dei valori etico-religiosi, nel rispetto delle pubbliche autorità e degli assetti socio-politici costituiti.

Naturalmente in vista di quest'opera volta, in prospettiva missionaria, a portare «la parola della vita eterna» a interi popoli e, sul piano della rigenerazione delle società tradizionalmente cristiane, a riprodurre o a consolidare i valori etico-religiosi perduti o comunque affievoliti, bisognava poter far conto

⁹⁴ E III 256-261.

⁹⁵ E III 257.

⁹⁶ E III 257.

⁹⁷ BS 7 (1883) 7, 104.

su energie e strumenti adeguati. La coscienza della vastità dell'impegno conduceva don Bosco a fondare un'organizzazione di Cooperatori e Cooperatrici affinché, in adesione alle finalità della Società salesiana, raccogliessero i ragazzi delle strade e cercassero di trasformarli in buoni cristiani e onesti cittadini. Egli non si sarebbe, però, fermato qui e, in vista dell'attuazione del proprio progetto, avrebbe chiesto l'aiuto di cerchie sempre più larghe di persone. Considerazioni di opportunità, oltre che la consapevolezza dell'insufficienza della sua opera, facevano capire a don Bosco che, lungi dal rinchiudersi nelle proprie istituzioni, conveniva puntare su uno sforzo congiunto di iniziative che, al di là delle loro specifiche caratteristiche, fossero accomunate dalla medesima preoccupazione caritativo-educativa: «non intendiamo dire – egli precisava nel proclama del 1877 ai Cooperatori – che questo sia il solo mezzo per far del bene in mezzo alla civile società; anzi noi approviamo ed altamente lodiamo tutte le istituzioni, le unioni, le associazioni pubbliche e private che tendono a beneficiare l'umanità».⁹⁸ Ma a un certo punto la sua ansia educativa lo portò a coltivare l'idea di un movimento di Cooperatori nel quale avrebbe addirittura dovuto riconoscersi l'intera cristianità.⁹⁹ Quanto agli strumenti, in quest'ultima fase don Bosco mostrava di non essere più legato in modo prevalente, se non esclusivo, all'esperienza del collegio, ma dava l'impressione di voler mettere a frutto tutte le opportunità formative che egli aveva, via via, progettato e attuato. La cosa, certo, si spiega con il fatto che, trovandosi la Società salesiana impegnata su vari fronti e alle prese con molteplici bisogni educativi, non c'era una formula che, per principio, dovesse prevalere sulle altre: in certi casi poteva andar bene il collegio; in altri l'oratorio o la scuola serale. Viene però da pensare che, durante questi ultimi anni, don Bosco tendesse a rivedere anche alcune prospettive più generali, come ad esempio la visione con cui – in coincidenza con il momento della collegializzazione – aveva finito con il concepire il rapporto educativo sulla falsariga di un'assistenza fisicamente vicina e continua, e che, dovendo con gli stessi giovani da lui diretti intrattenere – per i suoi molteplici viaggi fuori Torino – relazioni abbastanza discontinue, egli valorizzasse, ora, anche un tipo di «presenza amorevole e preventiva» più sfumata, ancorché altrettanto partecipe.¹⁰⁰

Ma soprattutto si radicava sempre di più in lui la persuasione che compito dell'educazione era di fare di ogni ragazzo un uomo maturo – P. Braidò direbbe un «uomo tradizionale rinnovato» –, per modo che da «destinatario del progetto» egli diventasse, alla fine, il «protagonista-operatore» della ricostruzione della società cristiana.¹⁰¹ Interessanti sono a questo riguardo le molteplici conferenze che don Bosco andò allora rivolgendo ai Cooperatori e

⁹⁸ BS 3 (1877) 8, 2.

⁹⁹ BRAIDÒ, *Il progetto operativo di don Bosco* 33-34.

¹⁰⁰ In quest'ottica metterebbe, forse, conto rileggere un po' tutta la produzione letteraria – scritti, discorsi, corrispondenze – dell'ultimo don Bosco.

¹⁰¹ BRAIDÒ, *Il progetto operativo di don Bosco* 24; MILANESI, *Sistema preventivo*, 163-164.

che il «Bollettino salesiano» puntualmente registrava: «La limosina – egli diceva in un incontro del 1881 – si estende al corpo ed all'anima, alla società e alla religione, al tempo e all'eternità [...]. Si estende alla società domestica e civile, perché i prelodati ragazzi, se sono adatti ad un laboratorio, si faranno col tempo capaci, coll'esercizio dell'arte loro, a provvedere un onesto sostentamento alla propria famiglia, e colla loro industria ed attività recheranno pure non lieve giovamento al civile consorzio; se poi attendono allo studio delle scienze o delle lettere si renderanno utili alla società colle opere d'ingegno, o con questo o con quell'altro civile impiego. E poi, tanto gli uni quanto gli altri, essendo non solo istruiti, ma, quello che più importa, saviamente educati, saranno sempre tra il popolo una guarentigia di moralità e di buon ordine». ¹⁰² L'insistenza con cui don Bosco dava tanto risalto all'elemosina nasceva, certo, dalla preoccupazione di sottolineare ancora l'ampia gamma di benefici effetti che la carità aveva già sulla terra, prima ancora che in cielo; ma faceva al contempo trasparire l'intenzione profonda con cui egli attendeva all'opera che i suoi benefattori gli consentivano di realizzare: quell'opera serviva a promuovere la crescita umano-religiosa non solo delle singole persone, ma anche della società in tutte le sue espressioni.

¹⁰² BS 5 (1881) 12, 5.